

## Congressi senza politica

**S**embrava fatta. Le elezioni europee mostravano una tenuta del blocco berlusconiano, ma la catastrofe del centrodestra alle amministrative era la dimostrazione della crisi del governo più disastroso di tutta la storia repubblicana. L'estate è trascorsa tra una gaffe e l'altra del proprietario della Casa delle Libertà e l'autunno era iniziato con il tentativo di Fini e Follini di scrollarsi di dosso la cattiva sorte che Berlusconi sembrava portare con sé.

I sondaggi erano tutti favorevoli al raggruppamento dell'Ulivo. L'euforia era al massimo e già iniziava il toto ministri del centrosinistra. Tanta era la sicurezza che i "nostri" ricominciarono bellamente a litigare su cose prive di significato rispetto alle priorità del Paese. Primarie, candidature, nome da dare all'alleanza e altre invenzioni di un ceto politico avulso dal senso comune della gente. E' stato questo all'ordine del giorno per mesi. Poi, all'improvviso, si è capito che la partita per il governo del Paese era ancora aperta. Il reazionario Bush vince le elezioni americane e nell'Ulivo subentra il panico. Se il peggior presidente della storia americana riusciva ad essere rieletto nonostante le guerre e la catastrofe del debito aggregato americano, i riformisti si sono detti, vuoi vedere che il piduista che guida il governo dell'Italia riuscirà a fare un altro miracolo? Fassino è impallidito ulteriormente, Rutelli ha continuato ad esprimere banalità, e D'Alema si è interrogato su quale ulteriore spostamento a destra avrebbe potuto assicurare la vittoria al centrosinistra alle elezioni politiche del 2006.

Un aggressivo Berlusconi ha accelerato il suo programma liberista e liberticida sbaragliando di un colpo le flebili voci di dissenso interno e contemporaneamente mettendo sulla difensiva Prodi e alleati. E' così iniziata una campagna elettorale che durerà per un altro anno. Il terreno dello scontro sembra essere quello imposto da Berlusconi. Meno tasse e meno Stato. Il debito pubblico? Per intanto trucchiamo i conti poi si vedrà. E i servizi al cittadino, sanità, scuola, trasporti pubblici? Se li vogliono mantenere mettano tasse i Comuni e le Regioni che tra l'altro sono governate in maggioranza dai comunisti, si è detto Berlusconi.

La reazione della coalizione guidata da Prodi è debole e senza capacità di mobilitazione. Eppure il Paese è attraversato dalla ribellione di quasi tutte le categorie sociali. Lo scorporamento della Confindustria per le politiche del governo della destra esemplifica il malessere, ma sono i sindacati dei lavoratori che sollecitano una svolta radicale. Ciò che manca è la capacità dell'Alleanza di prospettare una politica diversa e alternativa al liberismo cialtrone della destra italiana. Ancora non c'è in piedi uno straccio di idea di come costruire una piattaforma politica che abbia qualche appeal.

Sono riusciti anche a non trovare un accordo per i candidati a presidente per le prossime regionali. Si rimane senza parole di fronte a una diaspora di bandierine che ognuno vuol piazzare: niente "listoni", la Margherita non ci sta. Nel merito non ci sembra che la scelta di centralizzare le decisioni che riguardano comunità locali sia stata una scelta intelligente e i risultati si vedono. Rutelli ha esultato per la

decisione che sembra mettere fine alla federazione dell'Ulivo. Non abbiamo mai apprezzato l'idea di un partito dei riformisti, ma non ci piace la gioia dell'ex radicale Rutelli. Il suo integralismo di capo partito ci sembra scorretto come molti dei suoi comportamenti. La vendetta "2" contro Prodi? Al di là di chi avesse torto o ragione nella grande disputa sulle liste per le regionali, rimane l'annichilimento per la nuova dimostrazione di così scarso ceto politico. Manca la politica? E' evidente. E la situazione assume un significato ancor più paradossale essendo una stagione di congressi di partito. Di cosa hanno parlato nei congressi locali? E di cosa parleranno in quelli nazionali? Sbaglieremo, ma quello che emerge è soltanto una banale conta dei rapporti interni nei gruppi dirigenti. Fassino stravinca? Che bella notizia! Non ha fatto notizia il fatto che il più grande partito della coalizione antiberlusconi svolge un congresso da cui dovrebbe uscire un contributo sostanziale per vincere le elezioni. Non ricordiamo in Umbria una significativa iniziativa pubblica attorno alle tematiche congressuali, il dibattito ha riguardato un'altra volta gli addetti ai lavori. Un universo a parte quello del congresso diessino proprio nel momento in cui più sarebbe necessario un rapporto di massa con i lavoratori e con le forze produttive. Infatti, non ci sembra che in Umbria le cose vadano benissimo. I nostri sindaci, tutti eletti con enormi consensi elettorali, si ritrovano ad affrontare diverse emergenze. Terni innanzi tutto, ma non solo. Dopo la finanziaria in approvazione i nostri amministratori si apprestano o a tagliare servizi o ad aumentare la pressione fiscale. Rischiano di diventare i gabellieri di Berlusconi senza che ci sia uno sforzo serio per coinvolgere la gente in una battaglia politica contro le politiche liberiste. Dove si troveranno i miliardi che mancano al servizio sanitario regionale? Dove si troveranno le risorse necessarie a dare un senso (se un senso c'è) al patto per lo sviluppo? Le stesse risorse comunitarie possono essere attivate in un quadro finanziario certo ed è noto che con questo governo le uniche certezze sono le leggi salva mascalzoni.

Noi siamo una regione in cui lo sviluppo resta molto fragile e, nonostante tutto, rimaniamo in bilico tra sviluppo e arretratezza. Anche per questa preoccupazione non riteniamo essenziale entrare nella discussione che tanto sembra appassionare i consiglieri regionali sulle procedure per l'approvazione dello statuto. Comprendiamo l'esigenza di difendere il lavoro svolto e rispettiamo in genere il lavoro istituzionale. Nel merito il nostro parere non è mutato. Si tratta di un mediocre statuto che contiene una forma di governo, il presidenzialismo, che consideriamo foriera di ulteriore degrado della democrazia, e quindi di un regalo al berlusconismo.



## 15 gennaio

**N**el corso dell'estate Asor Rosa lanciava dalle colonne de "il manifesto" un appello per un accordo politico tra le varie forze e gruppi - partiti e non - per una sinistra radicale di alternativa. Il dibattito e il largo consenso intorno all'appello hanno spinto "il manifesto" a convocare a Roma il 15 gennaio un'assemblea nazionale in cui discutere le forme ed i modi di costruzione di un'aggregazione della sinistra alternativa e le scelte programmatiche da assumere come centrali e discriminanti per le prossime scadenze elettorali. E' inutile dire che siamo d'accordo sull'esigenza da cui nasce l'assemblea e sulla sua necessità. Qualunque processo che si opponga alla attuale frammentazione di forze e di energie è assolutamente da favorire, così come ogni sforzo per impedire che la deriva moderata di buona parte della sinistra trascini l'insieme dello schieramento, scoraggi forze sociali e movimenti, renda puramente testimoniale ogni attività di tipo politico-culturale. Detto questo, e senza volere caricare di significati impropri la scadenza, ci preme sottolineare alcuni elementi secondo noi centrali per il prossimo futuro. Ammesso, e non concesso, che si riesca a sconfiggere Berlusconi, i problemi della sinistra sarebbero solo in parte risolti e se ne presenterebbero altri che non è facile affrontare. Al di là di alcuni obiettivi minimi e irrinunciabili, non ci pare, infatti, che le idee e le proposte siano poi molte, né che siano tutte universalmente accettate, né che la loro composizione delinea un progetto ed un programma. Inoltre, ci sembra che la conquista eventuale del governo si troverà a scontrarsi con le questioni irrisolte e i problemi che verranno ereditati dal centrodestra. La soluzione di tali nodi non è né semplice né repentina: non basta un'assemblea, occorre un lavoro organizzato, strumenti di iniziativa e d'indagine, un'attenzione specifica alla battaglia culturale. Ma, contemporaneamente, occorrono esperienze concrete di lavoro e di organizzazione, momenti ulteriori di confronto e di formazione (seminari, convegni, gruppi di studio e di ricerca, ecc.), apparati informativi più raffinati. Come più volte abbiamo detto bisogna, per molti aspetti, ricominciare da capo, senza dare per scontato nulla. Contare per questo lavoro sui partiti organizzati, così come essi oggi sono, appare illusorio e velleitario. E' necessario trovare forze e collegamenti di tipo diverso. Sarebbe opportuno che si trovasse il modo di discuterne nell'assemblea del 15 o, anche, in margine ad essa. Per il momento ci sembra giusto invitare chiunque sia interessato a partecipare. In questo caso può verificarsi la trasformazione della quantità in qualità.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

- Celebrare Vidali
- Terzo polo e trasformismo
- Rimborsi ineguali
- Forza Ada
- Regime
- E finalmente fu Statuto...  
No, quasi **2**

### politica

- Uno strumento della nuova democrazia **3**  
di Walter Binni
- Ambarabaciccocò **4**  
di Franco Calistri
- Il fantasma di Saragat  
di Re.Co.
- Eppur si muove **5**  
di Fabio Faina, Francesco Francescaglia

### società

- I campanili della sanità **6**  
di Paolo Lupattelli
- Il terremoto non è fotogenico **7**  
di Enzo Baldoni
- regione
- Sviluppo e crisi della piccola e media impresa **8**  
di Renato Covino

### economia

- Senza scelte e senza risorse  
di Stefano de Cenzo
- Il gioco dell'oca **10**  
di Re.Co.
- cultura
- Zero a zero **11**  
di Antonello Penna
- In bianco e nero  
di Stefano Corradino

### Geometrie dell'anima **12** di Carla Mantovani

- Democrazia? Una merce di lusso **13**  
di Roberto Monicchia
- Libri per la befana **14**
- Libri e idee **16**

# il piccasorci

## Celebrare Vidali

A Rifondazione non piaceva Berlinguer, Giovanni, quando alla guida di una robusta minoranza Ds sembrava proporre una soluzione alla crisi della sinistra non moderata, e svelare tutta l'auto-referenzialità e l'opportunismo di Rc. Nel momento di prepararsi all'abbraccio acritico con la sinistra e il centro moderati, a Rifondazione piace Berlinguer, Enrico, celebrato a Perugia con parole alate e commosse dal segretario regionale umbro. Di recente un incontro dedicato a Ingrao, ora si celebra Enrico Berlinguer. Siamo in tranquilla attesa che il poliedrico Stefano Vinti, uomo per tutte le stagioni (e per tutti i "listini"?), ci proponga altre celebrazioni, che so, di Amendola, Secchia, Togliatti, e magari, perché no, di Vittorio Vidali. Anche uno stalinista che nei lontani Anni '30 attentò alla vita di Leone Trotzki può tornare utile nella battaglia congressuale contro la minoranza interna trozkista.

## Politiche culturali

Per festeggiare i cinque secoli dalla sua realizzazione, Città di Castello chiederà in prestito al Museo di Brera ed esporrà il capolavoro giovanile di Raffaello *Lo Sposalizio della Vergine* realizzato nella chiesa tiferate di San Francesco nel 1504. L'incauto annuncio fu fatto nell'estate del 2003 dal Professor Rosario Salvato, vicesindaco e assessore alla cultura del comune. Mancano quattro giorni alla fine dell'anno e, salvo colpi di scena dell'ultimo minuto, sono in molti a Città di Castello a pensare di doversi recare a Milano per vedere il dipinto.

## Forza Ada

La vicenda degli schiacci procedurali e/o delle scivolate congressuali della consigliera regionale forzista Ada Spadoni Urbani, così emblematica e divertente, non può non trovare posto nella nostra rubrica, ma è stata così pubblicizzata e discussa sulla stampa regionale da non meritare molto spazio. Due le versioni. Quella di Ghirlanda, il capo dei forzisti eugubini, avallata, tra gli altri, dal fiduciario regionale Rossi e dal senatore Ascutti, secondo cui, nel bel mezzo di uno scacco sulle procedure di voto, Ada la manesca gli avrebbe mollato un bel ceffone. Tra i berlusconiani più pettegoli gira la voce che non è la prima volta e che Fiammetta ne sa qualcosa. Ada fa come gli adulteri più scaltri: nega e contrattacca. Sarebbe stata lei, spintonata e fatta scivolare a terra, la vittima. Qualche cronista spiritoso ha provato a conciliare le due interpretazioni dei fatti: la guancia di Ghirlanda sarebbe venuta a contatto con il palmo aperto della mano della consigliera, mentre costei scivolava. Per caso.

## Regime

Alla Upim di Fontivegge c'è un reparto libri, un corner, come si usa dire oggi, dato in gestione alle librerie Gulliver. Su un banco tengono alcune tra le novità relative ed assolute, i libri di cassetta usciti negli ultimi mesi, su cui praticano lo sconto del 15%. Non manca nessuna delle porcherie televisivamente promozionate che riempiono gli spazi di molte librerie: c'è Vespa, c'è Faletti, c'è Litizzetto, c'è perfino il cofanetto con i deliri di Oriana. Tutto con lo sconto prestampato. Vi si trova anche il libro di Gomez e Travaglio, *Regime*. Chissà perché è l'unico senza sconto.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

Nel maxi emendamento del governo alla Finanziaria, quello in cui al di là delle dichiarazioni di principio si fa la bassa cucina clientelare ed elettorale, non è prevista né la proroga del rimborso della busta pesante erogata in occasione del terremoto, né l'accettazione del principio applicato nel caso siciliano e piemontese in cui si è previsto che i beneficiari del provvedimento restituiscano solo il 10% delle cifre percepite. L'onorevole Ronconi appare francamente imbarazzato, la governatrice Lorenzetti ha scritto al Presidente della Repubblica ed ha denunciato la partigianeria del governo, che favorirebbe solo i cittadini delle regioni governate dal centro destra. Non ha torto. Non si capisce perché, nel momento in cui il governo fa

## Terzo polo e trasformismo

Alla riunione delle liste civiche, tenutasi a Foligno il 5 dicembre, hanno partecipato anche comitati, gruppi ed altre realtà fuori dal centrosinistra, interessate a partecipare come terzo polo alle elezioni politiche regionali. Nulla di nuovo, ormai ad ogni scadenza elettorale si propongono operazioni di bricolage politico; però ha un qualche interesse il fatto che, da parte di alcuni partecipanti, è stata presentata una bozza di documento significativamente intitolata *Movimento popolare di liberazione dell'Umbria*. E' un lungo excursus, a volte inesatto, a volte un po' rozzo, sulla vicenda politica umbra dall'Unità ad oggi: niente di che, se non per alcuni giudizi che mostrano come si vadano lacerando tessuti che, pur nella diversificazione, avevano tenuto assieme le diverse anime della sinistra. Intanto le trasformazioni della sinistra vengono poste in relazione ai mutamenti sociali della regione per cui il miglioramento delle condizioni di vita e i processi di integrazione sociale avrebbero fatto sì che "i dirigenti e i quadri della sinistra, spesso di umili origini o ex rivoluzionari, [siano] diventati tutti amministratori", entrando "direttamente a far parte, se non della massoneria (la vera cupola occulta in cui si prendono le decisioni politiche più importanti), della classe borghese dominante". Non basta: "Nei partiti e nei sindacati sgomita e si fa largo un tipo umano nuovo: l'arrivista senza scrupoli e principi che usa l'incarico politico e sindacale per arricchirsi, e quello amministrativo per arraffare quanto più possibile". Ancora: "La baracca della sinistra non si tiene più in piedi grazie al legame col popolo, alla spinta dal basso, alla partecipazione, ma in virtù dell'uso burocratico delle risorse pubbliche: di qui il nepotismo, la malversazione, la corruzione, il clientelismo, il paternalismo". Il riformismo dichiarato viene letto come trasformismo reale: "...se questa metamorfosi è avvenuta senza rotture di rilievo tra la base sociale e i suoi rappresentanti, è anche perché Rifondazione comunista ha agito come sfiatatoio, salvagente e puntello della consorceria trasformista e camorrista. Rifondazione ha infatti rappresentato il sentimento popolare di rigetto del trasformismo, ma per farne mercimonio, mettendo la forza così acquisita a disposizione del sistema, funzionando come diga per impedire che quel rigetto andasse fuori controllo".

La conclusione in stile annuncia che il "sistema di potere parassitario e camorristico ha imboccato la via del tramonto", ma la soluzione proposta è un lavoro di organizzazione lento e costante: "Non siamo nel 1920, né nel 1945. Siamo agli albori d'una rinascita che darà i suoi frutti nel lungo periodo". Lo ripetiamo: il documento è per alcuni aspetti condivisibile, per altri prepolitico, per altri ancora sbagliato, ma non è questo quello che qui interessa, la novità è che mette nero su bianco valutazioni e giudizi che attraversano ambienti di sinistra diversi, da aree interne ai Ds e a Rifondazione, a movimenti e gruppi, un sentire popolare più diffuso di quanto si creda e che con sempre maggiori difficoltà riesce a distinguere tra destra e sinistra. Che succede se questo sentimento si generalizza senza trovare espressioni politiche a sinistra? La domanda può sembrare retorica in un periodo in cui il centrosinistra sembra votato, almeno in Umbria, a eclatanti successi elettorali, non lo è però nel medio periodo. Sarebbe bene che se la ponessero anche ceti politici miopi come quelli che governano le forze maggiori dello schieramento.

## E finalmente fu Statuto.... No, quasi

Avemmo lasciato lo Statuto umbro in attesa del giudizio della Corte Costituzionale. La sentenza ha dichiarato non fondate tre delle osservazioni mosse dal governo e inammissibile la questione di legittimità costituzionale dell'articolo relativo alla famiglia e alle convivenze. Questo dovrebbe essere di lezione a quanti si erano affrettati a cercare soluzioni al ribasso, sbianchettare e roba simile. Nella stessa sentenza la Corte ha dichiarato illegittimo l'articolo 66, che stabilisce l'incompatibilità della carica di componente della Giunta con quello di consigliere e introduce la strana figura del cosiddetto "consigliere supplente", ovvero di colui che prende il posto del consigliere nominato assessore, pronto ad andarsene se l'assessore torna consigliere.

Il Consiglio Regionale, valutando che lo Statuto, una volta privato delle disposizioni dichiarate illegittime, "è completo e non potrebbe prevedere sul punto niente di diverso", con un ordine del giorno votato nella seduta del 10 dicembre, ha dato mandato alla Presidente della Giunta affinché provveda alla promulgazione dello Statuto, "nei tempi più rapidi possibili, una volta esaurita la fase della possibile richiesta di referendum, ed ovviamente dopo lo svolgimento dello stesso, ove richiesto". A votare a favore di questa risoluzione, sono stati 15 consiglieri. In pratica Ds, Margherita, Sdi in blocco ed i consiglieri Donati e Finamonti. I contrari sono stati 8, i 4 consiglieri di An, Sebastiani dell'Udc, Urbani e Melasecche di Forza Italia e Ripa di Meana. I forzisti Rossi e Modena, che avevano votato sì in seconda lettura, non hanno partecipato al voto, l'altro consigliere forzista Renzetti era assente, astenuto il Presidente Tippolotti, mentre gli altri consiglieri di Rifondazione Comunista sono usciti dall'aula.

Con questo atto si è dato il sì definitivo allo Statuto, considerando quindi la cassazione non una modifica, ma una sorta di rilievo tecnico.

Decisione discutibile, ma ancor più discutibile è che a prendere questa decisione non sia stata, come la legge detta in materia di statuti regionali, la maggioranza dei consiglieri, ovvero 16 consiglieri, ma esattamente la metà, 15 consiglieri. Risultato: l'Umbria avrà uno Statuto voluto non dalla maggioranza del Consiglio regionale, come detta la legge, ma dalla sua metà.

Vi è poi la questione della richiesta di referendum. Secondo la legge regionale i promotori di una richiesta di referendum hanno a disposizione 90 giorni per la raccolta delle firme. Secondo taluni, non essendo stato di fatto modificato lo Statuto, sono da sottrarre i 35 trascorsi tra l'approvazione in seconda lettura e l'impugnazione del Governo: i promotori di una azione referendaria avrebbero a disposizione solo 55 giorni per raccogliere le 15.000 firme necessarie. E non riuscissero a raccogliere le firme, si potrebbe ancora approvare, prima che il Consiglio si sciogla, la legge elettorale con 36 consiglieri con le norme sull'incompatibilità che potrebbe soddisfare tanti appetiti. A decidere sul numero dei giorni utili per l'iniziativa referendaria sarà il Consiglio di Stato, ma c'è anche la possibilità che a promuovere il referendum siano sei consiglieri regionali. Insomma per la parola fine ci sarà ancora da attendere.

## il fatto

### Rimborsi ineguali

uno "sconto" del 90% ai cittadini del Piemonte e della Sicilia, colpiti da calamità naturali, lo stesso non venga applicato agli umbri. Rimane, tuttavia, da capire se lo sconto in sé sia giusto o meno. Finora la regola - anche con i deprecati governi della prima Repubblica - era che i soldi

così percepiti venissero rimborsati, sia pure in comode rate e senza interessi. Solo con il centrodestra si è applicata la logica dello sconto, o meglio la distribuzione a pioggia di provvidenze volte a favorire il voto di scambio. Comprendiamo gli interessi propagandistici ed elettorali, ma non sarebbe più giusto sostenere che - a rate possibili e senza interessi - tutti (piemontesi, siciliani e umbri) debbano restituire i soldi presi? Forse la cosa non sarebbe popolare, ma se si vuol evitare di aumentare il disavanzo, se si vuole applicare qualche regola di rigore, insomma se si vuole uscire dal tunnel della finanza allegra inaugurato dalla Casa delle libertà, bisognerà pure cominciare a sostituire alla logica della mancia quella della certezza delle regole.

L'articolo ritrovato

# Uno strumento della nuova democrazia

Walter Binni

**D**i fronte alla cosiddetta democrazia liberale del primo novecento italiano (quella a cui Parri negava il diritto del nome e del contenuto democratico) esercitata dai prefetti, dai questori, dai carabinieri, a tutela di un ordine reazionario e capitalistico, l'esperienza tragica del fascismo, che dovrebbe aver tolto ogni illusione sulla vera natura delle forze conservatrici e distinto con brutale evidenza i fatti dalle parole, ha fatto sorgere negli elementi intellettuali migliori e nel popolo l'esigenza vigorosa (già viva nel socialismo) di una vera democrazia, diretta, basata sulla reale partecipazione di ogni cittadino alla amministrazione, al controllo della cosa pubblica. Mai come ora dopo un'orgia di sciocco centralismo, di oppio conformistico, di esecuzioni indiscusse degli ordini "romani" si è sentito in Italia il bisogno essenziale di organismi popolari che non siano d'altronde semplice espressione di particolari interessi di categoria chiusi come compartimenti stagni e accanto ai quali gruppetti di intellettuali diano vita a discussioni accademiche, a esercitazioni teoriche sradicate dalla realtà viva di ogni giorno. E la stessa formula dei Comitati di Liberazione, che tanta vitalità ha avuto nella lotta clandestina e nella prima fase della vita democratica, non è riuscita ad assolvere quella funzione di autoeducazione popolare e di periferico autogoverno che il mondo moderno, avviato alla soluzione socialista, pone in termini così precisi ed impellenti. In una città dell'Italia centrale, Perugia, cadevano ancora i proiettili dell'artiglieria nazista quando già nella sala della Camera del Lavoro, alla luce fantomatica di una lampada a gas si radunavano operai, impiegati, studenti, donne non per ascoltare una conferenza, ma per discutere liberamente tutti i problemi immediati e lontani, amministrativi e politici che la situazione poneva a loro come abitanti di quella particolare città, come italiani, come uomini e donne di un mondo assetato di una concreta, precisa libertà. Altre donne, altri uomini, di strati sociali "più alti" preparavano ricevimenti e balli per gli ufficiali dell'A.M.G., politicanti di altri tempi preparavano combinazioni adatte a mantenere quella protezione di vecchi interessi e di vecchi privilegi che con nuove parole fa corrispondere ad un'illusoria libertà una sostanziale oppressione. La riunione affollata di popolo era stata promossa da un intellettuale di notorietà nazionale, figlio del popolo e vissuto in mezzo al popolo, Aldo Capitini, perseguitato e incarcerato dai fascisti, ma la sua idea precisa della nuova istituzione, del Centro di Orientamento Sociale, aveva trovato una immediata adesione tra i gio-

*Ci fa molto piacere restituire a Perugia, attraverso le pagine di "micropolis", un articolo ritrovato di Walter Binni, pubblicato nel gennaio 1946 sul periodico lucchese "Democrazia Socialista". L'articolo è stato ritrovato da Enrico Lorenzetti, studioso e nipote di Enrico Pea, presso la Biblioteca Governativa di Lucca. E' un articolo importante, sull'esperienza dei Centri di Orientamento Sociale promossi da Aldo Capitini a Perugia, in Umbria e in varie località dell'Italia centrale, nell'immediato dopoguerra. La pratica della "democrazia diretta" e realmente partecipata costituiva in quel periodo un terreno fondamentale di costruzione della democrazia nell'Italia postfascista. Quel terreno di sperimentazione e costruzione di relazioni interpersonali, sociali e politiche, continua a rimanere centrale nella fase attuale del nostro paese. La pubblicazione del periodico lucchese "Democrazia Socialista", diretto da Mario Frezza, già attivo anche nelle reti clandestine dell'antifascismo a Perugia e in Umbria, iniziò nel 1945 e si concluse nel gennaio 1946; l'articolo di Binni fu pubblicato nell'ultimo numero del periodico. Lo riproponiamo a "micropolis" e lo pubblichiamo nel sito [www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it), che abbiamo affiancato al Fondo Walter Binni (biblioteca e archivio) collocato presso la Biblioteca Comunale Augusta di Perugia. Un saluto cordiale da Elena, Francesco e Lanfranco Binni.*

Elena e Walter Binni con Aldo Capitini



vani dei partiti di sinistra che in gran parte erano stati destinati alla vita politica proprio dalla sua parola e dalla sua opera. E la simpatia che circondò subito il nuovo organismo, la sua rapida diffusione in città e nella provincia, malgrado la naturale ostilità e lo scherno inevitabile di tutti coloro che diffidano del popolo pur tra le platoniche promesse di riforme e di progressismo, dimostrano subito la attualità e la concretezza dei C.O.S. Il carattere essenziale dei C.O.S. è infatti la corrispondenza ampia e minuta a questo

bisogno di libera discussione calata in problemi vivi che è il più significativo segno di un antifascismo costruttivo, di una volontà democratica non astratta. Nel C.O.S. si discutono con una libertà e una tolleranza reciproca, che tanti presunti amici del popolo credono privilegi di pochi eletti, anzitutto i problemi dell'amministrazione locale, varianti da città a città, da paese a paese, da rione a rione: l'alimentazione, i trasporti, l'epurazione, la disoccupazione, la scuola, e a queste assemblee popolari vengono invitati volta

a volta i responsabili delle varie branche dell'amministrazione, che devono fornire spiegazioni, ascoltare miglioramenti e proposte, condotti inevitabilmente ad un'attenzione e ad una sollecitudine esecutiva, ad una coscienza della loro vera natura di funzionari pubblici, che capovolge la triste abitudine che faceva di ogni burocrate un gerarca, un indiscusso "superiore". Si attua così un vero controllo democratico e i cittadini si abituano a considerare come propri interessi gli interessi della città e del paese, del rione, rompendo così il tradizionale atteggiamento di passività, di assenteismo che permette il cattivo funzionamento amministrativo, le ingiustizie piccole e grandi, alla lunga la dittatura e la servitù.

Ma accanto a queste discussioni spesso e nella stessa seduta e con gli stessi partecipanti, anche i problemi politici sono all'ordine del giorno dei C.O.S.: i programmi dei partiti vengono illustrati e criticati dai competenti e da qualsiasi convenuto, portando ad una chiarificazione, ad un orientamento che supera l'ambito dei comizi, della propaganda unilaterale; i problemi della Costituente (repubblica, socializzazione, riforma agraria, bancaria, autonomie regionali) vengono esposti da ogni punto di vista, ed ogni problema che l'assemblea ritenga interessante ed attuale forma oggetto di sedute esaurienti, spregiudicate.

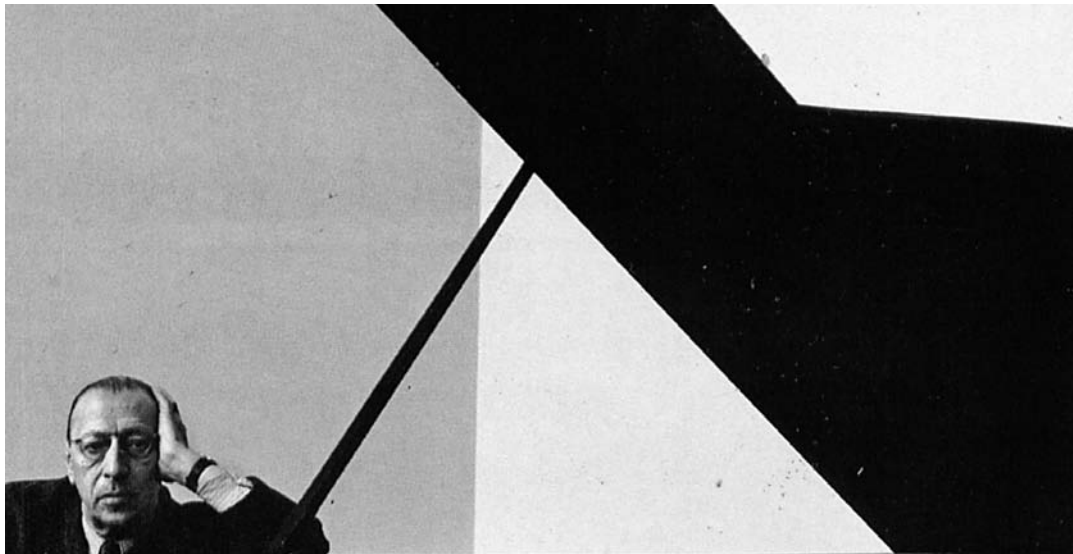
Da una semplice esposizione del funzionamento dei C.O.S. che mercé l'opera di Aldo Capitini e di molti collaboratori si sono diffusi ormai in Umbria, in Toscana, nel Lazio, nelle Marche, può apparire chiara la loro enorme importanza e l'interesse che essi hanno già destato e destano in seno al nostro Partito, che ovunque se ne è fatto attivissimo promotore.

Se il Socialismo ed il Partito socialista rappresentano gli interessi vivi e concreti del popolo lavoratore e operano per una rivoluzione radicale che come sua mèta ha quella società libera ed eguale in cui, secondo le parole di Marx "il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti", è naturale che una simile istituzione possa apparire uno strumento efficacissimo di lotta e di educazione che noi, democratici e rivoluzionari, concepiamo inscindibili, continue, inesauribili.

Accanto alla struttura sempre più organizzata e combattiva delle sezioni che lottano per la conquista proletaria del potere, questi organismi aperti significano un aumento di azione dell'idea socialista, una sua realizzazione concreta e fin d'ora attuale che porterà su di un piano sempre più preciso e sempre più umano la formazione della nuova civiltà socialista.

# Congresso Ds in Umbria. Soltanto una conta Ambarabacicicocò

Franco Calistri



**A**gli inizi di febbraio del prossimo anno si terrà a Roma il III congresso dei Democratici di sinistra. Dal precedente congresso, quello di Pesaro del 2001, molta acqua è passata sotto i ponti, molte cose sono cambiate all'interno della geografia politica dei Ds. Allora, a Pesaro, i Ds uscivano dalla pesante sconfitta elettorale delle politiche di primavera, con la necessità di ricostruire un gruppo dirigente a partire dalla scelta di un nuovo segretario (Veltroni, precedente segretario, aveva lasciato per ricoprire la carica di sindaco della capitale) e, soprattutto, una linea politica. In quel congresso si erano fronteggiate tre mozioni, quella del segretario Fassino, che in Umbria aveva ottenuto il 70,5% dei consensi, quella ulivista del sen. Morando (1,5%, sempre in Umbria) e quella del cosiddetto "correntone" (candidato segretario Giovanni Berlinguer, 28,0% di consensi in Umbria) nel quale assieme alla sinistra storica Ds ed al gruppo "Socialismo 2000" di Salvi era confluita tutta l'area del "nuovo riformismo" (Mussi, Folena, Veltroni, Bassolino per citare solo i nomi più autorevoli) e, soprattutto, era sostenuta dalla componente Ds della Cgil con il suo segretario Sergio Cofferati. Da allora molte cose sono cambiate, in particolare, per rimanere alla geografia interna dei Ds, si è assistito ad un progressivo esaurirsi dell'esperienza del correntone che, spaccatosi in due sulla questione del referendum sull'articolo 18, da un lato l'area Salvi e parte della vecchia Sinistra Ds favorevole a quella battaglia, dall'altro, contrari, tutti gli altri, ha visto successivamente l'allontanamento di Cofferati, eletto in seguito sindaco di Bologna, e a tappe diverse il passaggio nella maggioranza di Fassino di molti esponenti, a principiarsi dagli stessi Veltroni e Bassolino, la presa di distanza di molti altri, il disimpegno della Cgil.

Con questa mutata geografia interna, segnata dunque da un rafforzamento del segretario Fassino che, tra l'altro, vede l'ingresso in maggioranza dell'area ulivista del sen. Morando (la terza mozione del congresso di Pesaro) i Ds vanno a celebrare il loro terzo congresso e a scegliere, questa volta, tra quattro mozioni. La prima è quella del segretario Fassino, con al centro la proposta di procedere speditamente lungo la strada della costituzione della Federazione dell'Ulivo con Sdi, Margherita e Repubblicani europei (aggregazione già sperimentata con la presentazione alle elezioni europee del cosiddetto Listone). Ad opporsi, con accenti diversi, a questa scelta, divisi in due mozioni (quella Mussi, dal nome del primo firmatario, e quella Salvi), falliti i tentativi di andare ad una mozione unica, i due tronconi dell'ex correntone. A questi, sempre figlia dell'ex correntone, si è aggiunta una quarta mozione, prima firmataria la compagna Bandoli, centrata sui temi dell'ecologia. Il regolamento congressuale dei Ds prevede che le mozioni vengano discusse e votate solo nei congressi delle unità di base (quelle che una volta si chiamavano sezioni); è quindi in questa fase che si determinano gli equilibri tra le

## Come è andata nel 2004

Federazioni	Moz. Fassino		Moz. Mussi		Moz. Salvi		Mozione Bandoli		Totale
	Assoluti	%	Assoluti	%	Assoluti	%	Assoluti	%	
Alta Umbria	843	84,98	120	12,10	13	1,31	16	1,61	992
Flaminia Valnerina	714	87,82	46	5,66	46	5,66	7	0,86	813
Perugia Umbria Centro	1213	83,25	61	4,19	134	9,20	49	3,36	1.457
Trasimeno	622	92,01	23	3,40	24	3,55	7	1,04	676
Totale Prov. Perugia	3.392	86,14	250	6,36	217	5,51	79	2,01	3.938
Prov. Terni	1.213	68,45	459	25,90	53	2,99	47	2,65	1.772
<b>Umbria</b>	<b>4.605</b>	<b>80,65</b>	<b>709</b>	<b>12,42</b>	<b>270</b>	<b>4,73</b>	<b>126</b>	<b>2,21</b>	<b>5.710</b>

## Come andò nel 2001

	Moz. Berlinguer		Mozione Fassino		Mozione Morando		Totale
	Assoluti	%	Assoluti	%	Assoluti	%	
Prov. Perugia	877	21,60	3101	76,36	83	2,04	4061
Prov. Terni	796	41,57	1111	58,02	8	0,42	1915
<b>Umbria</b>	<b>1.673</b>	<b>28,00</b>	<b>4212</b>	<b>70,48</b>	<b>91</b>	<b>1,52</b>	<b>5976</b>

diverse mozioni ed è sulla base delle percentuali ottenute in questi congressi che si determina la ripartizione dei delegati per le istanze successive (i congressi di federazione, regionali e nazionali) e la stessa composizione degli organismi dirigenti interni ai diversi livelli. Ed è sempre a questo livello, di congressi di unità di base, che si decide chi sarà il segretario nazionale del partito (in questo caso, a differenza di Pesaro, non c'è partita in quanto solo la mozione Fassino presenta un suo candidato segretario, Fassino, avendo rinunciato le altre mozioni a presentare candidature alternative).

## I risultati umbri

Un congresso di un partito non dovrebbe mai risolversi in una conta, dovrebbe discutere di politica. In realtà, vuoi per il meccanismo stesso del voto alle mozioni, vuoi

per un clima generale che attraversa il partito, nonostante gli appelli e le buone intenzioni, il tutto si è risolto in una conta. E allora ci pare più che corretto analizzare gli esiti di questa prima fase congressuale solo ed esclusivamente in termini quantitativi. Tra l'inizio di novembre e la prima settimana di dicembre si sono tenuti in Umbria 206 congressi di base, che hanno visto la partecipazione di circa 5.800 iscritti, pari a poco meno del 25% del totale degli iscritti. La mozione Fassino ha ottenuto l'80,7% dei consensi, seguita da quella Mussi al 12,4%, da quella Salvi al 4,7% e da quella ecologista al 2,2%. Nel 2001 la mozione del segretario si era attestata al 70,5%. Considerando anche l'1,5% della mozione Morando, ora confluita in quella Fassino, la mozione del segretario migliora a livello regionale la sua posizione di

8,7 punti percentuali. Specularmente le mozioni dell'ex area del correntone perdono 8,7 punti percentuali a favore della mozione di maggioranza. Una vittoria schiacciante della maggioranza, dunque, anche se gli equilibri tra le diverse mozioni appaiono leggermente diversi se dal dato aggregato regionale si passa ad analizzare i risultati per Federazioni. Va ricordato che una delle novità del congresso umbro è infatti la nascita (o rinascita) delle Federazioni che, a differenza del passato non sono più due, corrispondenti alle due province, ma ben cinque, quattro in provincia di Perugia ed una, corrispondente al territorio provinciale, a Terni. Partendo dalla provincia di Perugia, nella federazione dell'Alta Umbria (Alta Valle del Tevere ed Eugubino Gualdese) il successo della mozione Fassino raggiunge l'85,0% dei con-

sensi a fronte di un 12,1% della mozione Mussi, l'1,6% della mozione ecologista e l'1,3% della Salvi. In quest'area se la mozione Fassino fa il pieno di voti ad Umbertine, a Città di Castello vede la mozione Mussi al 26,2% e a Gualdo Tadino le due mozioni Mussi e Salvi al 26,2%. Ancora più alto per al mozione Fassino è il risultato nella federazione Flaminia Valnerina (Folignate, Spolefino e Valnerina), dove raggiunge l'87,8% dei consensi con le mozioni Mussi e Salvi entrambi al 5,7% e quella ecologista al di sotto dell'uno per cento. Diversa la situazione nella terza federazione perugina, Perugia Umbria Centro (Assisano, Perugino, Todi e Marciano) dove la mozione Fassino si ferma all'83,2% a fronte di un 9,2% conquistato dalla Salvi, mentre Mussi ed ecologisti raggiungono rispettivamente il 4,2% ed il 3,4%. In particolare da segnalare il risultato di Perugia che, con il 19,1% di consensi ottenuti, si presenta, a livello regionale, come la roccaforte della mozione Salvi. Non c'è storia nella quarta federazione, quella del Trasimeno dove, con 622 voti, la mozione Fassino raggiunge il 92,0% dei consensi. Nel complesso in provincia di Perugia la mozione Fassino si attesta sull'86,1%, con la Mussi al 6,4% seguita dalla Salvi al 5,5% e dalla Bandoli al 2,0%; in sintesi le due mozioni dichiaratamente contrarie alla scelta politica della Federazione arrivano poco al di sotto del 12% e, considerando anche la mozione ecologista, che pur tuttavia sulla scelta della federazione esprime una posizione interlocutoria, non si giunge al 15% (per l'esattezza 13,87%), ovvero sette punti abbondanti al di sotto del risultato ottenuto nel 2001 dal correntone. Diversa si presenta la situazione nella provincia di Terni che, come sottolineato, è per intero compresa in un'unica federazione. Qui la mozione Fassino si attesta al 68,5% a fronte di un 25,9% ottenuto dalla mozione Mussi, mentre la Salvi si ferma al 3,0%, seguita dagli ecologisti al 2,2% che tuttavia nel solo comune di Terni raggiungono il 4,8%. Nel valutare questi risultati è bene tener presente che nel 2001 il correntone, sempre nell'intera provincia di Terni, ottenne il 41,6%, in particolare risultando maggioranza nell'allora comprensorio orvietano con il 55,6% dei consensi. Nonostante l'importante risultato raggiunto dalla mozione Mussi, nel complesso le anime dell'ex correntone perdono rispetto al 2001 circa undici punti percentuali (che scendono ad otto se si considera la mozione ecologista) e soprattutto perdono la maggioranza nei comuni dell'orvietano dove la mozione Fassino ottiene il 58,5% (61,8% nel solo comune di Orvieto).

Questi i dati, adesso si tratterà di vedere come, nei congressi di federazione ed in quello regionale, si andrà, se si andrà, a ricomporre piattaforme politiche unitarie sulle questioni politiche territoriali e regionali, se si giungerà ad accordi per la gestione unitaria del partito, come le mozioni di minoranza decideranno di interpretare (se lo decideranno) il loro ruolo di opposizione interna al partito.

# Rifondazione a congresso

## Il fantasma di Saragat

Re.Co.

Cinque mozioni nazionali più una locale alla partenza. Questo è il punto di avvio del congresso di Rifondazione comunista. Sembra, allo stato dei fatti, essersi lacerata la maggioranza di bertinottiani ed ex cossuttiani che reggeva, sia pure tra divisioni patenti, il partito dall'ultimo congresso (quello dell'apertura ai movimenti), dove la distinzione era avvenuta attraverso integrazioni ed emendamenti alle tesi. Questa volta il segretario generale si è ritenuto abbastanza forte per correre da solo, chiudendo la partita con i resti del vecchio partito, nato dalla separazione del 1991 e rilevato nel 1994, costruendo una forza politica come lui la vuole, impegnandosi in una sorta di rivoluzione culturale, una sorta di Bolognina rifondarola, che liquidi i resti della tradizione del vecchio Pci. Naturalmente la cosa non sarà indolore. Bertinotti si è abituato a gestire il "suo" partito, indipendentemente dal democraticismo di facciata, con rigidi riti maggioritari, compreso lo spoil system di incarichi pubblici e di partito. Il che significa che i dissidenti avranno vita dura dentro il partito, specie in un periodo in cui si profilano scadenze elettorali importanti e ricche di "premi" istituzionali, dove si prevede una crescita di Rifondazione, cosa che fa da contrappunto ad un declino degli iscritti, ormai al disotto degli 80.000. Ciò vuol dire un congresso all'ultimo sangue il cui obiettivo, specie per Claudio Grassi e i suoi, è quello di costringere il segretario ad una gestione concordata del partito.

Ma quali sono gli elementi che contraddistinguono il dibattito e come si spiega questa proliferazione di posizioni, che ricorda la vita interna del partito saragattiano nel periodo della sua decadenza? Non ci sembra il caso di esporre nel dettaglio le singole mozioni: lo spazio d'un piccolo giornale come "micropolis" è troppo prezioso per sprecarlo, né crediamo che i nostri lettori siano più di tanto interessati alla minuta descrizione delle diverse posizioni. Ci limiteremo, quindi, all'essenziale. La prima mozione è quella di Bertinotti che ha raggiunto quasi il 60% in Comitato politico nazionale. Nelle quindici tesi del segretario si riassume la svolta degli ultimi mesi. Il primo elemento è una valutazione della fase, la cui novità è rappresentata la crescita dei movimenti e in cui il neoliberalismo, in crisi come impianto culturale, resuscita come neoliberalismo d'impresa, ossia come scelta necessaria per garantire la competizione in una fase di instabilità internazionale. La situazione, per Bertinotti, è aperta o a un rilancio della democrazia o ad una sua definitiva eclisse. Un'uscita a sinistra da questo stato di cose prevede una messa radicale in discussione del comunismo del Novecento, della stessa idea della presa del potere e dell'uso della violenza: da ciò la critica alla guerra e la ripulsa del terrorismo, analoghi e simmetrici, da cui si

fa derivare l'ipotesi della non violenza come valore assoluto. Lo strumento sarebbe la costruzione d'un nuovo soggetto della trasformazione, che contami le culture dell'alternativa (femminismo, ecologismo, sindacalismo "rivoluzionario", pacifismo, ecc...), per spostare il baricentro dell'azione dalle istituzioni alla società. Per questo si pone il problema dell'entrata di Rifondazione nella coalizione di centro sinistra ed eventualmente nel governo, visto come strumento per favorire questo passaggio. Il programma di governo rimane nell'indistinto, non a caso, per lasciarsi mani libere nelle trattative. Se si esclude l'opzione del ritiro delle truppe dall'Iraq, l'abrogazione di alcune leggi di Berlusconi e l'invocazione di salario e di intervento pubblico, per il resto si resta nel generico, come per quello che riguarda la riorganizzazione della sinistra di alternativa.

Meno fumosa e più agganciata alla tradizione è la mozione Grassi che contesta puntualmente le tesi del segretario: dalla valutazione del quadro internazionale nel quale si rivendica l'utilità della teoria dell'imperialismo contrapposta a quella dell'impero, al ruolo della resistenza irachena, all'individuazione delle contraddizioni in atto, ecc. Diverse anche le opzioni sulla non violenza, sulla coalizione d'opposizione, sulla riorganizzazione della sinistra d'alternativa, sull'autonomia dei comunisti, sulla democrazia interna al partito, sulla entrata o meno al governo che dovrebbe avvenire non su logiche di schieramento, ma su programmi. Insomma una vera e propria posizione contrapposta. Le altre mozioni sono o totalmente e violentemente contrapposte alle tesi maggioritarie e al segretario (un comma delle tesi di cui è primo firmatario Marco Ferrando è addirittura titolata: *La borghesia plaude alla "svolta" di Bertinotti mentre cresce il disagio nei movimenti*) oppure spostano l'accento sui movimenti e si caratterizzano come antigoverniste (i documenti di Malabarba, Bellotti e la mozione campana di Izzo). Tutte insistono sulla necessità di restaurare una vita democratica nel partito. Il peso delle diverse mozioni considerate tutte assieme è di poco più del 40% in Comitato politico nazionale.

Che succederà? Probabilmente Bertinotti vincerà il congresso e potrà governare il partito da solo. Se le elezioni andranno bene è possibile che si rafforzi e che gli oppositori siano costretti o a piegarsi o a ridursi alla testimonianza o a uscire. Se andasse sotto il 50% - è l'obiettivo di Grassi - si riprodurrebbe, lo abbiamo già detto, la coesistenza del partito tra sostenitori del segretario ed ex cossuttiani. In questo caso Bertinotti potrebbe accelerare la sua uscita dalla segreteria e il suo trasferimento in Europa. Tutto da capire invece in Umbria, dove Vinti, segretario regionale, ha firmato la mozione di maggioranza e Goracci, sindaco di Gubbio, quella di Grassi.



Intervento

## Eppur si muove

Fabio Faina\*, Francesco Francescaglia\*

V errebbe da dire, come Galileo Galilei appena uscito dalla sala dell'Inquisizione, "eppur di muove". Si sta aprendo una fase positiva. La proposta di Asor Rosa - assemblea nazionale della Sinistra per arrivare a "una forma nuova magari confederale" - è la nostra linea, fin dal 2001. Bertinotti ha affermato che è d'accordo. "Il manifesto" la sostiene. Bene. Oggi, non domani, è necessario dare corpo e gambe a questo progetto. Perché vogliamo la Confederazione? Non è un vezzo, non ha nulla di politicista. Le buone ragioni per realizzare processi di unità a Sinistra sono almeno tre.

Primo. Esiste un "popolo della Sinistra" che è privo di rappresentanza. Il popolo dei 3 milioni della Cgil, il popolo del lavoro, ormai invisibile nella politica italiana, il popolo della pace. Questo popolo chiede con insistenza che le lacerazioni della Sinistra siano ricomposte. C'è poi la composita galassia dei movimenti e delle associazioni che hanno dimostrato una capacità inedita di stare sulla scena politica. Un processo unitario a Sinistra sarebbe vuoto senza la partecipazione forte e propositiva, nel rispetto delle scelte autonome di ciascuno, delle associazioni, dei movimenti, dei girotondi.

Secondo. La politica è il frutto dei rapporti di forza reali. La creazione della Lista Unitaria dell'Ulivo sposta l'asse della Gad sul versante moderato. Inizialmente avanzammo la proposta di Confederazione della Sinistra a tutto il partito dei Ds. La sinistra da una parte e i moderati dall'altra, dicemmo, all'interno della stessa coalizione. I Ds hanno deciso di andare da un'altra parte. Non ci sono primarie o decisioni sul programma prese a maggioranza che tengano. Se il CentroSinistra tornerà al governo l'egemonia sarà della forza che riscuote il 30-35% dei consensi. Poco potranno le altre forze, nessuna delle quali è in grado di superare da sola il 10%. Per evitare questa deriva moderata è necessaria una sinistra forte ed unita.

Terzo. Le posizioni programmatiche. Abbiamo di fronte il grande tema della rappresentanza politica del lavoro che, Asor Rosa lo dice bene, oggi è espunto dall'agenda politica e non ha una rappresentanza nelle istituzioni. La Cgil ha raccolto 5.000.000 di firme la scorsa estate su tre proposte di legge. Chi le fa andare avanti, quelle proposte di legge? E poi la pace, che ha visto tutta la Sinistra votare sempre insieme, la difesa della scuola e della sanità pubblica, uno stato sociale inclusivo e adeguato ai nuovi bisogni dei giovani, ma non di meno le politiche locali, sostanziate dalla lotta alle privatizzazioni e dal mantenimento di elevati livelli dei servizi pubblici. Questi i temi programmatici che accomunano la Sinistra. Da qui l'esigenza di riunificarla, da qui la confederazione, il contenitore politico per portare avanti le questioni sociali: il sud disastroso, le condizioni dei lavoratori, il salario, i pensionati. Questo è il tema politico, una rappresentanza larga, più larga possibile. Non soltanto noi o Rifondazione, come membra sparse, ma una vasta rappresentanza del mondo del lavoro. È sui contenuti che vorremmo fare la Confederazione. Non c'è alcuna spinta politicista. Serve qualcosa di più grande dei soli Comunisti Italiani o di Rifondazione o dei Verdi per far pesare queste questioni. Questo è il senso politico della Confederazione: mettere insieme tutti coloro che sono "sinistra", partiti e movimenti.

Se si farà, questa assemblea nazionale può essere l'avvio di una fase nuova ed anche la possibilità di parlare ad un popolo che non è solo il nostro, quel popolo che si aspetta il linguaggio dell'unità. Gli esiti sono ancora imprevedibili. Ad oggi non siamo in grado di predeterminare che cosa succederà, ma sappiamo quale è il cammino da fare. Sappiamo quale è la direzione che stiamo intraprendendo: tenere gelosamente la nostra identità di comunisti in un percorso più largo, di apertura. E' un crinale complicato.

Asor Rosa non è comunista, è stato uno dei sostenitori della svolta di Occhetto, ma proprio per questo motivo è doppiamente importante la sua proposta. Serve a costruire un consenso più largo di quello dei soli comunisti italiani.

\*Segreteria regionale PdCI Umbria

**PRIMO TENCA**  
**ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

# I campanili della sanità

Paolo Lupattelli

Nello scorso numero "micropolis" ha pubblicato un interessante intervento sulla sanità del segretario regionale della Cgil Manlio Mariotti. Uno dei passaggi più qualificanti dell'intervento ci è sembrato essere l'insistente richiesta di un ampio confronto sul tema sanità che coinvolga tutta la società umbra. Un confronto che parta dalle esigenze reali dei cittadini, che rilanci il ruolo della politica anche in questo delicato e fondamentale settore, e difenda quell'idea della sanità pubblica che dal dopoguerra ad oggi ha caratterizzato la politica della sinistra italiana con risultati più che soddisfacenti nel campo della tutela della salute. Un confronto che, pur tenendo conto dei molteplici e complessi problemi, non può trovare risposte adeguate nell'organizzazione attuale della sanità. Né nel trionfalismo autoreferenziale dei tecnocrati della sanità ai quali è stata delegata la gestione del settore e che pur ricoprendo una carica pubblica per nomina politica troppo spesso rifiutano le logiche della politica comportandosi come gli amministratori delegati di un'impresa privata applicando alla sanità logiche contabili e manageriali. Né nella demagogia campanilistica di troppi amministratori che colpevolmente perseguono la difesa di una sanità di quantità, a portata di mano, senza puntare sulla qualità dei servizi

e sull'eccellenza delle prestazioni. Né negli appetiti della potente corporazione medica che spesso persegue logiche carrieristiche e propone una visione iperscientificistica della sanità in cui si inseguono miraggi ipertecnologici e si perde di vista qualsiasi attenzione per la prevenzione, per la cura dei disagi sociali sempre più diffusi, per la salute e la sicurezza sui luoghi di lavoro. O la sinistra avrà le capacità di riappropriarsi del proprio ruolo storico anche in questo campo e di ribaltare le tendenze in atto o la deriva liberista del cavalier bandana avrà facile compimento e andremo verso una sanità di tipo americano. I malati ricchi negli ospedali eccellenti, quelli poveri affidati alle cure ammirevoli ma inadeguate delle suffragette di buona volontà. Certo che al di là di qualche isolato intervento che si fa carico di questi problemi non sembra che l'auspicato e urgente confronto sulla sanità sia iniziato. Anzi i segnali registrati sembrano essere sconcertanti. Nello scorso novembre il Consiglio regionale dell'Umbria, dopo una fase sperimentale, ha approvato un disegno di legge che prevede

l'assegno di cura. L'erogazione di un contributo economico per quelle famiglie che sceglieranno di tenere in casa gli anziani non autosufficienti invece che ricoverarli nelle residenze sanitarie assistite o nelle residenze protette delle Asl. Il disegno di legge si inserisce nell'ambito della sussidiarietà orizzontale in cui il servizio sanitario invece di erogare servizi concede contributi economici scaricando di fatto sulle famiglie ed in particolare sulle donne il peso gravoso di provvedere

aperto entro pochi mesi. La moderna macchina rappresenta la nuova frontiera diagnostica della lotta al tumore e combina le funzioni della tradizionale Tac con quelle della risonanza magnetica attraverso l'emissione di positroni. E' la prima ad entrare in funzione in Umbria e guarda caso a Foligno. Peccato che all'ospedale locale non esista e non sia previsto un reparto di medicina nucleare, reparto complementare e fondamentale per una ottimale utilizzazione

rità, due di questi medici sono ematologi mentre le statistiche ci dicono che più del novanta per cento delle patologie tumorali sono di tipo solido. Altra occasione persa, altra vittoria, ci pare, del campanilismo imperante. Foligno fa la Pet-Tac, Spoleto risponde con l'acceleratore lineare. Una gara tra strutture ospedaliere che tendono a giustificare la propria esistenza con la creazione di servizi e macchinari all'avanguardia ma che rischiano di rimanere cattedrali nel

deserto se non esiste un raccordo tra i vari servizi. Raccordo utile e tanto facile da realizzare in una regione piccola come l'Umbria, e in mancanza del quale si spremano risorse e non si risolvono i problemi. E a farne le spese sono i servizi territoriali come, per esempio nel folignate-spoletino, il Sert o il Centro di igiene mentale che presenta carenze di organico e non è dotato di un reparto di urgenza. Con il risultato che i pazienti sottoposti a trattamenti di emergenza vengono spesso curati o a Perugia o nelle Marche e in Abruzzo. Gli sprechi provocano anche carenze di strutture socio sanitarie come per esempio le case alloggio o i percorsi protetti: un problema molto sofferto dai cittadini della Asl 3 sono le lunghe liste di attesa che prevedono poco meno di un mese per una radiografia o un'ecografia o due mesi per una risonanza

magnetica. Sono in molti a pensare che l'entrata in funzione del nuovo ospedale eliminerà molti di questi problemi. Va altresì dato atto alla dirigenza della Asl di aver lavorato velocemente per il rispetto dei tempi e di non aver abusato dei poteri che la legge e la politica hanno attribuito ai manager, con un atteggiamento aperto alle esigenze degli operatori e dei cittadini. Ma il nodo rimane quello dei troppi ospedali da gestire e dei troppi sindaci da accontentare. Negli anni novanta quando fu decisa la costruzione del nuovo ospedale di Foligno ci furono posizioni lungimiranti che si levarono a proporre la dislocazione della nuova struttura a metà strada tra Foligno e Spoleto. Tra le forze politiche Rifondazione Comunista e tra le associazioni Medicina Democratica animata, tra gli altri, dal compianto Andrea Alesini. Posizioni inascoltate colpevolmente come in altre parti dell'Umbria. Ma si può, si deve pur sempre cominciare a ragionare sugli sprechi e gli errori per garantire un futuro a quel diritto alla salute faticosamente conquistato nel tempo. Meglio tardi che mai.

**Continua il nostro viaggio nella sanità umbra. Ombre e luci nella Asl n.3, Foligno- Spoleto- Valnerina**



dere ai bisogni degli anziani non autosufficienti. Provvedimento che ci sembra ricalcare pari pari i famigerati voucher, i buoni che le Asl della Lombardia leghista e formigoniiana erogano agli assistiti che possono spenderli dove vogliono, nelle strutture pubbliche o private. Il provvedimento, che ci sembra non irrilevante, non ha suscitato particolari dibattiti o resistenze ed è stato votato da tutta la maggioranza del consiglio regionale. Anche dai consiglieri di Rifondazione Comunista che pochi mesi prima al congresso regionale del partito avevano votato un ordine del giorno che li impegnava ad opporsi alla fase sperimentale dei contributi economici per far cessare quell'esperienza e, al contrario, a rafforzare le strutture pubbliche esistenti. Segnali preoccupanti sul campo della razionalizzazione delle risorse e della programmazione sanitaria arrivano anche dalle Asl. Nei giorni scorsi con grande clamore mediatico è stata inaugurata a Foligno la Pet-Tac (Positron emission tomography - Tomografia assiale computerizzata) primo elemento qualificante del nuovo ospedale che sarà

della Pet-Tac. A distanza di poche ore la stessa Asl 3 annunciava di aver indetto un bando di gara per dotare l'ospedale di Spoleto di un acceleratore lineare per la radioterapia oncologica. Il bando prevede la creazione di un "service". In pratica un leasing: quella delle tre o quattro ditte del settore che si aggiudicherà l'appalto fornirà anche il personale e la Asl pagherà un affitto alquanto oneroso. Tutti macchinari utili, e nessuno mette in discussione che sia importante non sottoporre i pazienti a viaggi pesanti. Ma considerando che lo stesso acceleratore lineare esiste anche a Terni (venticinque chilometri da Spoleto) sarebbe stato più opportuno, in tempi di vacche magre, tentare la strada di razionalizzare i servizi dello stesso tipo, creare una rete di radioterapia oncologica che tenesse conto della dislocazione sul territorio delle risorse strumentali e di quelle mediche. Anche considerando il fatto che l'ospedale di Spoleto, che tende a caratterizzarsi come polo di terapia tumorale, non è dotato di un reparto oncologico ma solo di tre medici che fanno capo a medicina. E, altra singola-

**È**n sesto Mercalli vuoi dire che d'improvviso il pavimento comincia a sgropparti come un gigantesco martello compressore, che le pareti vanno su e giù convulsamente di una ventina di centimetri, che i piatti e i bicchieri sbattono l'un contro l'altro dentro le credenze: la terra vibra con un rumore rapido, serrato, cattivo. In un ottavo Mercalli la strada comincia a ondularsi a «S» come un serpente che scappa, i muri delle case si deformano a trapezio, i coppi sul tetto fanno salti di mezzo metro, la terra ti sbatacchia con una serie di rapidi colpi di maglio. Il rumore che viene dalle profondità è un BA-BUM BA-BUM BA-BUM da bestia enorme, assurda, indifferente. Mentre i secondi scorrono al rallentatore, registri nitidamente tutti i particolari, il tubo che si spezza e comincia a sprizzare acqua, gli alberi che si agitano senza un filo di vento, il trattore da dieci tonnellate che salta come un giocattolo, la faccia pallida del tuo vicino: e ti fai forza per non scappare. La casa davanti a te, che ha visto nascere i nonni dei tuoi nonni e sembrava eterna, si sbriciola, si rannicchia su se stessa e implode come sotto le mazzate di un ariete, le travi che sbucano sembrano cestole spezzate. Una polvere di sabbia e calce ti ricopre di un sudario bianco, ti entra negli occhi e nelle orecchie, ti va tra i denti e tra i capelli, ti impasta la bocca con un sapore che allappa. Ma la cosa più impressionante è che, nel silenzio che segue, da ognuno dei paesi della vallata comincia a levarsi una grande nube di polvere bianca, silenziosa, sinistra. Sono le case, le chiese del Duecento e del Trecento che crollano, sfiancate, coi loro affreschi e i loro arredi poveri. Ogni paesino la sua bomba, gravida di calcinacci e di paura. Preci, Sellano, Colfiorito, Cesi, Visso. Tra questi paesi-presepe ci sono cresciuto, ho giocato nei boschi, mi sono tuffato nei ruscelli, mi sono preso le prime corte, li ho odiati per quel tanto di soffocante che ha ogni piccola comunità, li ho sfuggiti, mi sono rifatto una vita nelle città grandi dove è confortante essere anonimi e gli amici uno se li può scegliere. E adesso cammino tra le macerie e le case ferite. Saluto serio, senza tante parole, i bambini che nel frattempo sono diventati uomini, gli uomini che nel frattempo sono diventati vecchi. Scavalco i nastri bianchi e rossi della Protezione Civile, entro nella chiesa dove, da chierichetto, rubavo il vino dalle ampolline. Il tetto ha tenuto, ma da un grande squarcio sulla navata di sinistra entra il cielo. I banchi, i confessionali, l'altare sono ricoperti: polvere, calcinacci, pezzi di pietra, scaglie di affreschi.

Cesare avrà una settantina d'anni. Ha la giacchetta bianca macchiata di sangue e senza dire una parola mi mostra, desolato, un gran bacile di plastica. Dentro ci sono i polli e i conigli a cui dava da mangiare ogni mattina. Li ha sgozzati tutti: stavolta la sua partenza sarà definitiva. Casa sua è completamente franata, sono venuti i suoi figli a prenderlo per portarlo a Roma, al sicuro. Ora andrà a passare l'inverno in qualche caserme di borgata, senza poter più andare per le colline con la scusa di fare l'erba per i conigli. Negli occhi non ha più l'aria allegra e canzonatoria che gli ho sempre visto. Isabella è una ex fotomodella, ha girato il mondo, ha avuto le sue brave copertine su "Vogue", è stata in Oriente, ha trovato il suo guru. Era appena tornata dalla Turchia dove aveva passato due settimane a studiare la filosofia Sufi, e si era rifugiata nella casetta dei suoi nonni che guarda da mille metri boschi verdi e colline severe: un posto da meditazione, vicino al cielo. Ma è la terra che l'ha tradita. Il primo terremoto, quello della volta di Cimabue, l'ha trovata in casa: è crollata una parete e un pezzo di soffitto, lei si è salvata per miracolo sotto lo stipite della porta ed è uscita coperta di polvere e calcinacci, muta, spaventata ma senza un graffio. Poi, qualche giorno dopo, quando le cose sembravano ormai tranquille, si è arrischiata a rientrare in casa per salvare un mobile, un maglione, qualche ricordo



## Parole di un uomo di pace Il terremoto non è fotogenico

Enzo Baldoni

dei suoi viaggi. Proprio in quel momento c'è stato il terremoto forte che ha distrutto Sellano, e le è caduta addosso l'altra metà della casa: lei si è salvata sotto lo stesso stipite, e stavolta si è fatta solo due piccoli graffi sul naso. Guarda la casa sventrata, a portata di mano ma irraggiungibile tra un monte di macerie e la strada franata (si vede un piccolo comò inglese, un tappeto da meditazione, un Buddha di giada) e dice, assolutamente tranquilla: "Beh, come posso avere ancora paura della morte? L'ho guardata in faccia due volte in quattro giorni, e non mi ha voluto". Gianna e Severino abitavano in una grande casa rosa dietro la chiesa, uno sperone seicentesco proteso sulla vallata. Da piccolo, nella loro cucina enorme, davanti al grande camino da cui pendevano le doppiette, passavo ore ad ascoltare le storie dei cacciatori. Ora la casa è attraversata da una grande fenditura, e loro sono in una roulotte. Gianna, sempre dolcissima, mi prepara un caffè, Severino mi fa vedere certe belle Madonne che fa in rame sbalzato, ispirandosi ai dipinti delle chiese dei dintorni. Sono sorpresi di vedermi: "Fiu mio, ma che vieni a fa', a tribbola? Nun era mejo se t'è ne stavi a Milano?". Chissà se hanno tutti i morti. Questo terremoto ha fatto pochissimi morti, ma molte vittime. È soprattutto un terremoto delle anime. Legami d'amicizia spezzati, vecchi costretti a partire per città che non amano e non capiscono, vicini che non si incontreranno mai più, pezzi di vita sepolti sotto le macerie. I pompieri tirano giù con grandi colpi di benna i muri pericolanti, i volontari della Protezione Civile trattengono gli abitanti della casa, che vorrebbero almeno recuperare qual-

cosa. Il pacco di lettere d'amore. Il vecchio cappotto. Le foto dei morti infilate nel vetro della credenza assieme a quelle dei nipotini. L'abito bianco del matrimonio conservato nel baule. La cassetta dei ricordi di guerra. L'imbottita. Gli strumenti di lavoro. Brandelli d'identità che saranno persi per sempre. Questo è il terremoto che non va in televisione, quello che non è fotogenico, quello che sfugge alle telecroniste che chiedono garrule ai vigili del fuoco: "Ma dove sono le case più distrutte?" e danno ordini agli operatori: "Guarda quella! Lì, lì, filma la vecchietta! Vai, vai, vai, la bambina con la bambola rotta!". Quello che non è mancato, stavolta, è la solidarietà del Paese. I soccorsi sono stati puntuali e precisi, nonostante i problemi inevitabili in un disastro di queste proporzioni. I vigili del fuoco lavorano come muli, si arrampicano sui tetti pericolanti, aiutano a portare fuori abiti e masserizie dalle case pericolanti, con la professionalità umile e umana di chi di disgrazie ne ha viste tante. Molti i volontari, in un intrecciarsi di dialetti che vanno dal veneto all'irpino. Poche le stonature, più che altro qualche lombardo-veneto in odor di leghismo rambeggiantе, venuto "giù" su jeep sovraccariche di fari e di antenne, con l'atteggiamento del salvatore del mondo per questi poveri terùn. Terùn umbri e marchigiani che non chiedono niente se non di essere messi in condizione di rimettersi in piedi da soli. Gente schiva, riservata che, tradizionalmente, ha pudore anche a chiedere un'informazione. Questo terremoto distrugge soprattutto i nervi. È atipico, gioca a rimpiattino, dà una scossa forte seguita dal solito sciame sismico di

scosse, scossette e scossette. Poi, quando si spera che tutto sia finalmente finito, un altro scossone. Le case, la terra, i capannoni, tutto quello che sei stato abituato a considerare fermo, sicuro, stabile, è diventato improvvisamente ballerino, insicuro, instabile. La perdita della casa, il simbolo fondamentale della sicurezza, ti taglia le radici, ti riempie di incertezza sul futuro. E anche i forti, i tranquilli, i determinati si incrinano, si logorano, cedono alla disperazione, si chiedono se vale la pena di ricominciare. E si insinuano la paura, lo scoramento, la voglia di mollare tutto e di andarsene. Il centro agrituristico della mia famiglia è antisismico, ha resistito tranquillamente alle ondate successive del terremoto. Mio padre e i miei fratelli hanno messo gli chalets di legno a disposizione di chi ne aveva bisogno. E alla sera, dopo cena, nella grande sala da pranzo - un bunker rinforzato di cemento armato a prova di dodicesimo grado Mercalli - arriva il popolo degli chalets. C'è il benzinaiolo, c'è la vedova, c'è il contadino, c'è la signora perbene, c'è la bottegaia, c'è il funzionario di banca. La paura ha livellato tutti, ora sono tutti uguali. Portano chi una bottiglia di vino, chi un dolce fatto in casa, chi una Viennetta Algida, chi una Vecchia Romagna Etichetta Nera. Ci si siede tutti intorno al tavolo, si beve, si mangia. E, tra un bicchiere e l'altro, comincia una vera seduta di psicoterapia di gruppo. L'argomento è uno solo: il terremoto. Uno racconta di cosa ha fatto quando c'è stata la scossa grossa, quella di Cimabue ad Assisi. L'altro ricorda dov'era esattamente quando c'è stata quella che ha distrutto Sellano. Si diffondono le voci più strane. Chi dice che le vicine sorgenti sulfuree di Triponzo hanno formato una massa di gas sotterranei che stanno per scoppiare. Chi assicura che una collina è sprofondata, chi comunica che il Monte Cavallo si è alzato di cento metri, chi giura che il fiume Corno ha cambiato corso. Il terremoto, il terremoto, il terremoto. Parlando, le paure si sciolgono, si liberano, si stemperano nella paura comune. Ogni tanto un boato sotterraneo, come un'esplosione lontana, oppure una scossetta: cade il silenzio, ci si scambiano occhiate come a dire "Sarà un altro?". Si stima da intenditori il grado Mercalli: "È un quinto", "no, al massimo è un quarto". Quando la scossa è forte - dal quinto grado in su - qualche donna urla e fa per scappare, gli uomini in genere stringono i denti, impallidiscono, si reggono alla sedia, si scambiano occhiate interrogative. Ma parlare aiuta. E, passata la scossa, riprendono le chiacchiere, come quando non c'era la televisione e si passava la serata a raccontarsi di tutto e di niente, giusto per stare insieme e passare il tempo. Ma l'immagine che mi rimarrà impressa per sempre nella mente è il sorriso di Giulia, la gagliarda Giulia di sessant'anni che è venuta a chiederci in prestito la lancia a vapore per disinfettare e ripulire un prefabbricato che risale all'altro terremoto, quello del '79. Ha perso la casa, i vestiti, il forno dove faceva il pane, la macchina da cucire, la televisione. I pompieri l'hanno aiutata a recuperare l'indispensabile, qualche coperta, qualche cappotto. Negli ultimi anni ha avuto una serie di disgrazie, ma non ha mai perso il suo buonumore contagioso. Si siede un po' con noi sotto il portico e dà di gomito alla sua omonima, detta la Giulia triste perché ha avuto anche lei la sua sporta di disgrazie, ma tende piuttosto al lamento. "O Giù ce semo perse casa? E che cce frega! Miga sarà la prima volta, che rincominciamo! Nun sta' a piagne, fija mia: la salute ce l'avemo, belle ce semo! Manco lu terremotu c'ha voluto! E chi c'ammazza, a noi!". E giù una larga risata, con gli occhi azzurri che brillano, pieni di sfida. La luce del tramonto illumina e ammorbidisce il bel viso che la vita è riuscita a segnare ma non a domare. Grande Giulia. Grande gente, quella di queste montagne così scabre, così severe.

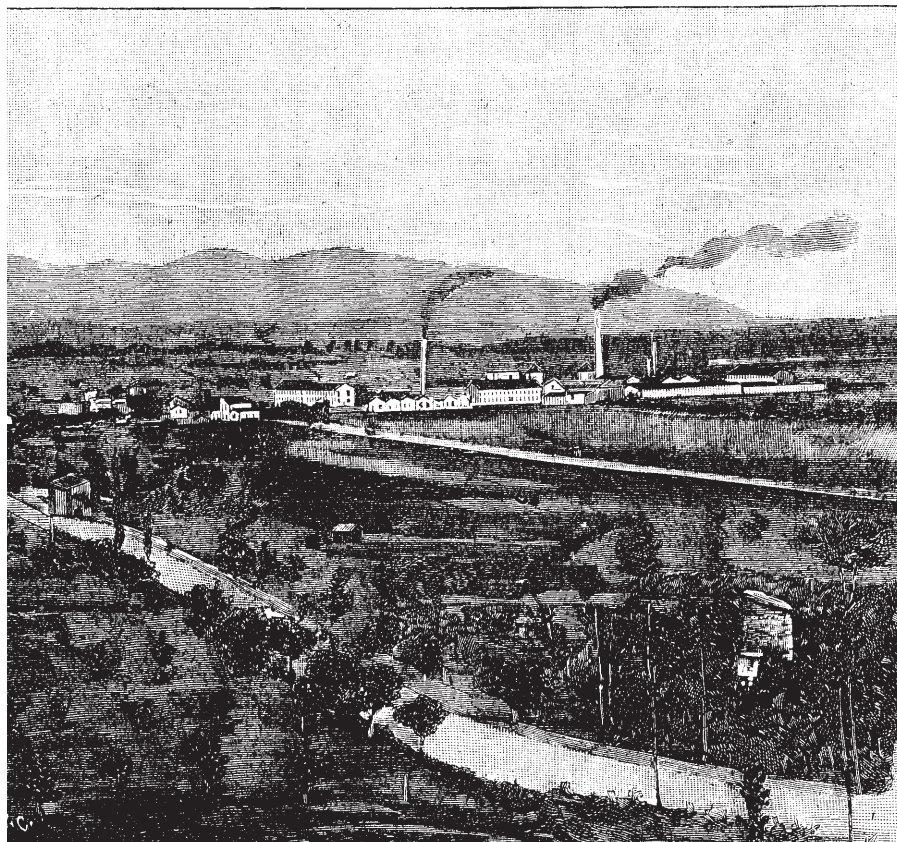
Articolo del dicembre 1997, da "Linus speciale", numero 1, 2004.

Note sull'ultimo ventennio in Umbria (3).  
Fragilità economica e cambiamento sociale

# Sviluppo e crisi della piccola e media impresa

Renato Covino

**G**li anni Ottanta non rappresentarono solo il ridimensionamento dei nuclei più importanti della grande industria pubblica e privata, né furono soprattutto il momento in cui inizia ad affermarsi la presenza nella regione del capitale multinazionale di origine straniera. Non furono, in altri termini, solo gli anni in cui anche nell'ambito regionale si manifestarono fenomeni di crisi e dissoluzione di antiche esperienze industriali che avevano come scenario più ampio l'insieme del paese, ma è anche il decennio in cui entrano in crisi degli apparati produttivi locali, della piccola e media industria. E' soprattutto nell'abbigliamento che sfioriscono nel corso del decennio o nei primi anni novanta le attività imprenditoriali più rilevanti. Si va dalla cessione dell'Igi e della Ellesse, alla crescita e alla rovina di Ginocchietti, di Ciai e altri. Simile è la situazione nel settore meccanico, dove alla crisi permanente della Sai di Passignano, corrisponde quella della Sichel di Spartaco Ghini. Ma a parte i singoli casi emergono due dati che non è inutile sottolineare, specie in un periodo come quello attuale in cui tornano, con un andamento che ricorda ben altre ciclicità, i lodatori della piccola impresa come via preferibile e obbligata, in tale contesto, all'industrializzazione in Umbria. Il primo è che nel corso degli anni ottanta e nei primi anni novanta si brucia definitivamente la possibilità di passaggio delle piccole e medie imprese a quello che alcuni definiscono "quarto capitalismo", i cui "tratti comuni [sono] l'internazionalizzazione dell'impresa, la ricerca di assetti organizzativi policentrici e flessibili, la specializzazione nei settori tipici del made in Italy" (Nicola Crepax, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 353). Fuori di chiave, si tratta d'impresche che innovano il paradigma delle "vocazioni naturali" dell'industria italiana o attraverso l'affermarsi di nuove dinastie imprenditoriali o tramite la costituzione di distretti industriali, e che trovano momenti significativi di integrazione tra produzione, distribuzione e terziario per le imprese. Era questo "salto" un elemento implicito della programmazione regionale: garantire un contesto favorevole allo sviluppo produttivo attraverso l'erogazione di salario indiretto, contando sulla crescita dimensionale delle aziende, grazie ad una loro scrematura. Il secondo dato è quello evidenziato, già nel 1986, da Bruno Bracalente (*Il sistema industriale dell'Umbria*, Bologna, Il Mulino, 1986) e ribadito dallo stesso tre anni dopo (Bruno Bracalente, *L'Umbria nel modello dell'industrializzazione diffusa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di Renato Covino e Giampaolo Gallo, Torino, Einaudi, 1989, pp. 451-494). Bracalente sosteneva che il sistema pro-



duittivo umbro partecipava delle stesse dinamiche dello sviluppo del sistema Nordest - Centro, tuttavia le esperienze imprenditoriali si erano concentrate in settori maturi (moda e settori meno specializzati della meccanica), registravano tassi medi di investimento meno alti di quelli di altre aree, dimostravano una dimensione occupazionale media più bassa che in altre regioni, dimostravano un'integrazione con il terziario meno efficace. Tutto ciò non lasciava sperare per il futuro.

La crescita occupazionale nell'industria realizzatasi in Umbria negli anni settanta e ottanta, con tassi più alti di quelli nazionali, era "fondata sull'utilizzazione di manodopera a buon mercato, liberata in abbondanza dall'agricoltura, e sulle produzioni tecnologicamente meno esigenti e a minor valore aggiunto per addetto". Ancora: "La stessa organizzazione territoriale dell'industria umbra, ha verosimilmente una valenza non positiva. La dispersione dei principali comparti industriali, e in particolare di quello della moda, su gran parte del territorio regionale - e quindi l'assenza di sistemi produttivi locali fortemente specializzati e compatti - non favorisce l'integrazione tra imprese e la generazione di quel complesso di economie insite nei processi di agglomerazione" (Bracalente, 1986, p. 101).

C'è, insomma, un meccanismo di crisi latente anche in questo comparto dell'industria umbra, che si manifesta compiutamente a partire dalla metà del decennio.

## I mutamenti sociali e la difficoltà di governare

Insomma le premesse su cui si era fondato il progetto regionalista nei primi anni settanta appaiono in difficoltà. La grande impresa pubblica e privata è in crisi e in procinto di passare di mano, la media impresa non riesce a fare il salto di dimensione, la piccola impresa opera in settori maturi e a basso valore aggiunto e non riesce a distrettualizzarsi. D'altra parte il neocentralismo governativo passa competenze, ma non garantisce finanziamenti adeguati. Sempre più le spese di investimento delle Regioni calano rispetto al peso della spesa corrente. E' il percorso che venne definito "neo centralistico" e "neo ministeriale". Ma c'è un altro dato che merita di essere sottolineato. Per tutti gli anni ottanta si ridefiniscono processi e poteri, momenti di ricomposizione sociale ed economica che cambiano profondamente la società regionale. Più semplicemente, i processi di modernità indotti dalle politiche regionali e maturati nel corso di tutti gli anni Settanta mutano il modello sociale. Si esauriscono cioè le "virtù" mezzadrili sulla base delle quali si era realizzato il balzo occupazionale nell'industria regionale. Di fronte all'esaurirsi del ruolo della famiglia plurigenerazionale, al diffondersi di consumi moderni in cui aumenta il ricorso al mercato, alla crescita della concentrazione della popolazione nei centri maggiori, appare ovvio come non basti più un modello basato sulla bassa conflittualità, sulla diffusione delle politiche

riproduttive (il welfare regionale), su una dimensione estensiva della crescita. Le crisi imprenditoriali, peraltro, mettevano in luce un carattere di dipendenza dell'apparato produttivo umbro, che sarebbe andato aumentando nel corso del tempo. Ne emergono alcuni caratteri nuovi destinati ad esplicitarsi compiutamente nel tempo.

Il primo è rappresentato dall'eternità dei grandi gruppi, che sempre più tendono a considerare le unità produttive presenti in Umbria come stabilimenti decentrati, cui sempre meno si delegano funzioni pregiate. A ciò fa da pendant un'imprenditorialità locale che nella maggioranza dei casi è dipendente da grandi gruppi nazionali ed internazionali, scarsamente interessata a misurarsi con le dimensioni dell'innovazione e con quella del rischio. Il secondo è lo sviluppo dei modelli di vita urbani che rendono difficile mantenere redditi familiari decenti composti da redditi individuali a volte miserabili, dato questo che aumenta i livelli di povertà o di sofferenza di fasce non indifferenti della popolazione (donne, scolarizzati, pensionati, ecc.). Il terzo è rappresentato dal peso residuale dei gruppi di classe operaia centrale, peraltro nella realtà umbra, con l'eccezione di Terni, da sempre numericamente ridotti. Aumenta per contro la galassia della piccola imprenditoria, dei mestieri nuovi, del terziario di servizio e di cura - modo attraverso cui si dà risposta alla crisi della finanza degli enti locali. Ciò frammenta la realtà sociale, la rende meno governabile, impedisce alla Regione di svolgere pienamente un proprio ruolo di programmazione e di governo/mediazione delle contraddizioni sociali e territoriali. Cominciano, così, a manifestarsi i caratteri di una società "marmellata" che si definiranno compiutamente nel decennio successivo e nel primo quinquennio del nuovo secolo, con una borghesia compradora, volta esclusivamente a massimizzare i propri margini di profitto, priva di qualsiasi etica della propria missione; con ceti medi abituati a vivere direttamente o indirettamente dei trasferimenti della pubblica amministrazione; con ceti popolari di cui aumentano i caratteri plebei a scapito di quelli proletari, a partire dai caratteri identitari e culturali che la condizione proletaria comporta. Infine, la crisi incide sui processi di accorpamento territoriale faticosamente costruiti nel corso degli anni sessanta e settanta. L'invenzione della regione, che aveva impegnato nel bene e nel male l'insieme del ceto politico regionale, e soprattutto la sinistra, si frantuma nell'assemblaggio di territori concorrenti che combattono l'uno contro l'altro per assicurarsi finanziamenti e funzioni. Sono gli anni in cui si ripropone un municipalismo sintomo della crisi della Regione come corpo unitario; in cui riprendono forza - almeno nel dibattito - processi



separatisti (la Tuscia) e le ipotesi di nuove province (la Foligno-Spoleto-Norcia). Insomma a processi di dipendenza e di marginalità dell'Umbria nel contesto nazionale corrispondono elementi di scollamento tra città e territori che ne rendono più difficile il governo e offuscano la linearità dell'azione programmatica e politica.

### Poteri, società e politica

In un libro dato alle stampe a fine 1989 (*Per un nuovo regionalismo. La sinistra umbra tra welfare e "nuovo sviluppo"*, Perugia, Protagon, 1990), Claudio Carnieri tenta una lettura del decennio appena concluso. La sua convinzione è che nel corso degli anni ottanta si sia verificato un rimescolamento ed una stabilizzazione di poteri che dalla dipendenza da centri esterni alla regione traeva ragione e forza, mentre per contro la sinistra e segnatamente il Pci avrebbero perso spazi e dinamicità, capacità di leggere il nuovo, progettualità. Insomma il neocentralismo e la dipendenza da forze economiche e finanziarie nazionali e internazionali avrebbero provocato mutamenti profondi nella composizione sociale della regione e sedimentato "nuovi poteri". Carnieri ne concludeva: "Potremmo dire allora che la lotta per l'egemonia, per il 'chi guiderà' la società umbra, dovrà farsi negli anni '90 più complessa sia sul terreno politico che su quello sociale, sia nella ricerca culturale che nel governo delle istituzioni. Per tutti devono cadere forme di rendite di posizione" (pag. 600). In realtà la pretesa stabilizzazione dei poteri si sarebbe dimostrata ben fragile. Solo un paio d'anni dopo sarebbero entrati in crisi tutti i nuclei individuati come centrali: dall'impresa piccola e media, a quanto rimaneva delle partecipazioni statali, all'Università, ai partiti di governo, allo stesso sistema bancario e finanziario, alla massoneria, ecc. Il carattere di società marmellata dell'Umbria si sarebbe potenziato, sotto la spinta della crisi politica nazionale e delle difficoltà di bilancio che avrebbero portato a politiche fiscali e di drenaggio del reddito - come reazione al periodo di finanza allegra che aveva caratterizzato il governo Craxi - di una durezza unica (valga per tutte la finanziaria di 92.000 miliardi del 1992 di Giuliano Amato). D'altro canto la convinzione che con il 1987 fosse entrato in crisi il ciclo neoliberalista, assunto da cui parte l'analisi di Carnieri, doveva dimostrarsi, sfortunatamente, solo una speranza: le politiche liberiste sarebbero state la stella polare dei diversi governi susseguitisi durante l'arco degli anni novanta e ancor oggi, nonostante la loro crisi, continuano a mantenere il loro appeal, sia nella forma hard che in quella temperata. Quello che è vero è, invece, la stagnazione della sinistra sia per quello che riguarda il suo peso sulla società che per quanto riguarda i risultati elettorali. Alle elezioni della Camera dei deputati il Pci passa dal 47,3% del 1976 al 45,5% del 1979 per calare ulteriormente, anche se di poco, nel 1983 (45,1%), per subire un ulteriore salasso nel 1987 (42,4%) tornando quasi ai dati del 1968 quando aveva raggiunto il 41,8%. Per contro si ha un dato altalenante, ma sostanzialmente in calo, della Dc (1976: 30,4; 1979: 29,4; 1983: 26,2; 1987: 27,6) e una crescita del Psi, che dall'11,2% del 1976 giunge al 14,2% del 1987. Se si guardano i dati delle elezioni regionali la cosa è ugualmente evidente anche se con scarti meno sensibili. I comunisti scendono dal 46,2% del 1975 al 44,3% del 1985, i socialisti salgono dal 13,9 al 14,5%, la Dc che aveva raggiunto il 27,6% nel 1975 arriva dieci anni dopo

al 27,5%. E' in tale quadro che si apre un dibattito all'interno del gruppo dirigente comunista. Schematicamente esso si polarizza tra chi pensa ad una nuova fase di sviluppo che rompa i meccanismi della dipendenza e punti su un nuovo sviluppo, e chi ritiene di dover difendere in una fase difficile i livelli di welfare raggiunti. Sul primo polo si sarebbe assestata la segreteria umbra dell'epoca, sull'altro la giunta regionale. Corollario al tema centrale del dibattito, ma non tanto, sarebbero divenute le proporzioni definite tra ruolo del partito e ruolo delle istituzioni, che avrebbero "deliziato" gli osservatori negli anni successivi. Insomma, da un lato si riteneva esaurita la spinta propulsiva rappresentata dalle forme d'erogazione di salario indiretto (il welfare), dall'altro si pensava che in una fase difensiva fosse necessario mantenerle quanto più intatte possibile. Se, però, si va a leggere fuori delle polarizzazioni la situazione risulta un po' più complessa.

In primo luogo, nonostante spunti analitici intelligenti e condivisibili, c'è un elemento di difficoltà che emerge nei diversi documenti (soprattutto le tesi della conferenza regionale del 1985) in cui si propone l'ipotesi e la necessità del nuovo sviluppo, che è quello di dare una definizione dei settori portanti dello stesso, oltre l'ovvia genericità di individuarne il percorso attraverso la rottura della dipendenza dall'esterno, nei processi capaci di mettere a sistema, ricerca e formazione, nel ruolo portante della democrazia per indurre rotture e costruire processi egemonici. Insomma la formula del nuovo regionalismo a ben vedere risulta più una necessità che una politica. Ma c'è di più. In una società marmellata un'ipotesi di questo tipo non ha forti interlocutori sociali; inoltre, se la diagnosi sul sistema produttivo e sugli attori sociali proposta nel già citato volume di Carnieri è corretta, e in parte lo è, non appare possibile neppure il ricorso al patto tra i produttori, un accordo neo giolittiano fra ragioni del profitto e del salario contro la rendita. In questo quadro l'unica leva è la politica nella sua autonomia che, ridotta all'osso, è rappresentata dalla forza del partito. L'ipotesi, un po' giacobina, ha un limite interno nel fatto che il partito reale è tutt'altro che giacobino. I suoi assi portanti sono gli amministratori regionali, comunali e provinciali, i presidenti delle comunità montane, etc. Le sezioni sono ormai logorate dalla lunga fase che va dalla fine del compromesso storico alla fine degli anni ottanta. Non a caso Carnieri, nella conclusione del suo libro, definisce il progetto su cui il Pci dovrebbe impegnarsi "non un'elencazione di proposte sulle quali organizzare un sistema più o meno forte di scambio politico, ma un'insieme di strategie, di contenuti, di sedi e strumenti di protagonismo sociale, capaci di avere interne connessioni e coerenze, in grado di guidare un processo unitario di trasformazione dell'economia e della democrazia" (p. 615), auspicando una vera e propria "rifondazione". Infine resta la domanda: con quali risorse puntare al nuovo sviluppo, in una fase di neocentralismo e neoministerialismo? In realtà i tentativi che verranno fatti negli anni in questione e successivamente di sviluppare nuovi settori o naufragheranno miseramente (Umbria fiction, il Video centro a Terni) o daranno risultati inferiori a quanto si sperava (Isrim, Centri tecnico promozionali, ecc).

D'altra parte sarebbe sbagliato pensare agli amministratori solo come rocciosi difensori del welfare regionale. A tale proposito sono significativi i piani regionali di sviluppo del 1982-1984 e del 1988-1990.

Dal primo, che sposa la programmazione per progetti come definita dal piano a medio termine 1982-1984, mai approvato e discusso in Parlamento, emergono tre questioni di fondo. Innanzitutto la necessità di coordinare poteri e finanza pubblica, elemento cui si lega anche l'efficienza della pubblica amministrazione, fondamentale nella programmazione per progetti, che si sarebbe dovuta attuare attraverso le risorse rese disponibili con il Piano Investimenti e Occupazione. In secondo luogo "il particolare intreccio fra un perdurante richiamo - anche se sfumato e critico - alle politiche di settore in ordine alla riconversione industriale (soprattutto in ordine alle Partecipazioni Statali) e la nuova impostazione della politica dei fattori" (Enrico Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale un'ipotesi interpretativa per gli storici*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, p. 819). In tal modo si sarebbe dovuta riqualificare la funzione della Regione nei confronti della piccola e media impresa sia con scelte da compiere tramite il Piano urbanistico territoriale che attraverso lo "sviluppo del terziario di servizio alle imprese ... uno degli elementi cardine per l'innovazione del sistema produttivo sul quale impegnare risorse e strutture pubbliche con un coinvolgimento diretto dei soggetti interessati" (ibidem). Infine emerge la consapevolezza che i processi di crisi e di riconversione di alcune aree particolari della regione, non incidono solo sul livello aziendale, ma coinvolgono "gli assetti sociali complessivi" (p. 820). In realtà la vischiosità dei processi di crisi impedirà a queste politiche di avere successo. C'è di più, sulle politiche infrastrutturali, progettate e realizzate con investimenti mediati dalla

Regione a livello locale, si metteranno in moto meccanismi che saranno alla radice di processi tangentistici che, per quanto marginali in Umbria, incideranno nei primi anni novanta sulla crisi politico istituzionale. In realtà le ambizioni del piano 1982 - 1984 verranno frustrate dagli stessi elementi che impedivano di dare concretezza al "nuovo sviluppo".

Di ciò prenderà atto il Piano 1988 - 1990 che in assenza di un quadro nazionale tenterà "di risolvere il problema della strumentazione e delle idee forza per ricomporre e superare i localismi in rapporto con gli obiettivi generali e le contraddizioni emerse dell'ultimo periodo del decennio: la questione dell'occupazione, il rapporto fra allargamento della base produttiva e terziarizzazione, la questione sempre più stringente fra ambiente e sviluppo, l'acutizzarsi della questione delle 'aree di crisi'... In questo ambito la proposta del generico coordinamento fra i vari livelli di governo, ... diventa - anche in relazione alle strumentazioni delle politiche comunitarie ( Programmi Integrati Mediterranei e altri strumenti per le aree di crisi) - una scelta obbligata in direzione di programmi di area fortemente operativi" (pp. 820 - 821). Insomma la consapevolezza che occorre cambiare strada c'è, ma malgrado normative, procedure, strumenti che potrebbero dare forza ad un'inversione o almeno ad una modifica di rotta, c'è il fondo opaco di una società mutata e delle difficoltà di trovare interlocutori sociali.

I vecchi soggetti che costituivano il blocco sociale ed elettorale della sinistra si erano in parte dissolti e in parte indeboliti, i possibili nuovi attori del cambiamento o non esistevano o non erano facili da individuare.

**Socio Coop:**  
per un mondo solidale, per tutelare  
la propria salute, per valorizzare il  
proprio reddito.

coop  
Centro Italia

# Trasporto pubblico Senza scelte e senza risorse

Stefano De Cenzo



Nel numero scorso ci chiedevamo in che modo la Regione, in vista delle prossime elezioni di primavera, avrebbe affrontato la cosiddetta questione dell'“alta velocità”. Il quadro non si è ancora chiarito, rimane il fatto che in questo mese il tema dei trasporti ha più volte occupato le cronache dei quotidiani locali. Partiamo dalla notizia più recente: in una conferenza stampa il senatore Ds Paolo Brutti ha spiegato che la commissione Lavori Pubblici di Palazzo Madama di cui fa parte, in merito al raddoppio della Orte-Falconara, ha effettivamente espresso parere favorevole alla realizzazione della variante Assisi-Fossato di Vico via Ponte San Giovanni-Sant'Egidio-Gubbio-Gualdo Tadino, incaricando Trenitalia di verificarne la concreta fattibilità. Stavolta il senatore è stato assai meno laconico affermando che, sempre ammesso che la cosa vada avanti, ciò significherebbe “rompere l'isolamento ferroviario di Perugia, dove esiste un bacino potenziale di utenza di mezzo milione di passeggeri, a cui vanno aggiunti quelli dell'aeroporto di Sant'Egidio, dove in futuro è previsto un traffico dell'ordine di 300 mila passeggeri l'anno” (“Il Messaggero”, 18.12.2004).

La buona notizia, tuttavia, è giunta dopo giorni in cui diverse forze politiche hanno, a più riprese, lamentato la carenza del sistema di trasporto pubblico locale. Ha cominciato la Margherita che, il giorno 3 dicembre u.s., ha convocato istituzioni, aziende, sindacati e cittadini alla Sala della Vaccara di Perugia per esprimere la propria posizione in proposito. La relazione di Cesare Gradassi, responsabile Margherita del settore, è stata incentrata, fondamentalmente, su due punti: la necessità di una maggiore integrazione tra ferro e rotaia e quella di razionalizzare al massimo gli investimenti per evitare la dispersione di risorse umane e finanziarie. Scendendo più nello specifico, relativamente al servizio ferroviario, l'ex sindacalista Cisl ha sollecitato la Regione a costituire al più presto, insieme alla Ferrovia Centrale Umbra e a Trenitalia, quella “Società del Ferro” già prevista dal

Piano Regionale dei Trasporti in applicazione della legge n. 37 del 1998, così da assumere, finalmente, un ruolo che sia effettivamente di direzione e programmazione dell'intero settore. In merito alla Fcu, Gradassi ha avanzato non poche perplessità tanto sullo stato di salute della linea, quanto sulle scelte di potenziamento della stessa, puntando il dito, soprattutto, sul raddoppio del tratto Ponte San Giovanni-Sant'Anna, definito senza mezzi termini inutile, così come ha invitato a riflettere in maniera più approfondita sulla volontà, più volte manifestata, di elettrificare l'intera linea: una operazione che corre il serio rischio di dimostrarsi improduttiva in termini di costi/benefici. Le risorse a disposizione potrebbero invece essere utilizzate, a suo parere, per concretizzare il vecchio sogno di prolungare la Fcu sino ad Arezzo, muovendosi in tempo utile ad evitare che la Regione Toscana realizzi da sola l'impresa. Così facendo si attribuirebbe alla Fcu un ruolo fondamentale nei collegamenti nord/sud. In merito ai servizi su gomma la critica all'operato dell'amministrazione regionale è stata più decisa, in virtù della considerazione che, negli ultimi anni, sempre a detta di Gradassi, sono state le aziende operanti sul territorio, e non la Regione, a decidere la politica del settore. Chiedendo chiarimenti in merito al bando delle gare di appalto, previste dal Piano Regionale, egli ha, quindi, concluso la sua relazione auspicando, anche per la gomma, la costituzione di una società unica.

Dopo il partito di Bocchi è stata la volta di Rifondazione Comunista. Il capogruppo in consiglio regionale, oltre che segretario del partito, Stefano Vinti, il 15 dicembre, ha presentato una mozione in cui da un lato si sollecita la giunta a impegnarsi in modo utile a potenziare efficacemente la linea e dall'altro si considera chiuso il capitolo dell'attuale gestione societaria, guidata dall'amministratore unico Sergio Orsini il cui mandato scade il 28 febbraio prossimo. Per il futuro Rifondazione pensa ad una nuova società composta da Fcu, Apm e Atc.

In assenza di una qualche risposta

da parte dell'assessore regionale Di Bartolo, l'unica voce istituzionale che abbiamo ascoltato è stata quella, comunque autorevole, della dott.ssa Serio, responsabile dei servizi mobilità e trasporti della Direzione regionale per le politiche territoriali, ambiente e infrastrutture. Presente al convegno indetto dalla Margherita, la dirigente ha esordito sottolineando tanto la centralità del tema in esame quanto la necessità di renderlo effettivamente tale, attraverso l'impegno di tutte le forze politiche, pena l'impossibilità di ottenere le risorse necessarie al pieno espletamento del Piano Regionale. Rivendicando l'impegno con cui l'ente ha gestito questo periodo transitorio, ha quindi fornito chiarimenti in ordine alle gare di bacino per il servizio su gomma, effettivamente bandite e in via di scadenza (10 dicembre il Perugino, 9 gennaio 2005 per il Ternano), augurandosi che siano le aziende umbre ad aggiudicarselo. Per ciò che concerne le ferrovie, confermando che anche in questo settore si dovrà arrivare, una volta risolte alcune questioni di carattere normativo, all'affidamento dei servizi con gara, la dirigente ha insistito molto sul fatto che i finanziamenti necessari sono statali, delegati e non trasferiti, e che questo vincola molto l'azione della Regione. Ha infine concluso chiedendo che la prossima legislatura dovrà vedere, finalmente, la realizzazione dei contenuti del Piano Regionale. Sarà effettivamente così? Nessuno può dirlo. Intanto, nell'attesa che gli impegni siano rispettati e senza voler infrangere i sogni di quelli che, da quasi un secolo, continuano a sperare nel rilancio e nel prolungamento della Centrale Umbra, possiamo consolarci con quello che sarà il prossimo slogan per la campagna abbonamenti 2005 del Trasporto Pubblico Locale, scelto attraverso un concorso bandito tra gli studenti delle scuole umbre, vinto da una studentessa dell'Istituto di istruzione superiore “Frezzi” di Foligno: “Con il trasporto pubblico vai a occhi chiusi”. Potenza della metafora!

## La crisi dell'Ast di Terni Il gioco dell'oca

Re.Co.

A fine febbraio 2004 l'Ast e il suo amministratore delegato, Bertone, convenivano con sindacato, governo e amministrazioni locali che il magnetico - su cui si era concentrata la lotta durante tutto il mese - non dovesse chiudere. A giugno si stabilisce un percorso in cui l'azienda avrebbe presentato un proprio piano industriale, e istituzioni, governo e sindacati un pacchetto di proposte, riguardante i fattori allocativi, atte a garantire la competitività dell'Acciaieria ternana. A novembre l'Ast rinvia gli incontri programmati e ripropone la chiusura del magnetico, rimettendo in discussione gli accordi già siglati. Sembrava che si dovesse decidere entro il 22 dicembre, quando, nell'incontro del 17, grazie alla mediazione del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Letta, si è deciso di riaprire la trattativa e di spostare la data della decisione al 25 gennaio 2005. Intanto Bertone si è dimesso ed è stato sostituito da Michael Radmacher e da un management a forte presenza tedesca. Se il rinvio della decisione e la ripresa della trattativa sono un segnale distensivo da parte dell'azienda, pure non per questo le posizioni sono meno distanti. L'Ast ha sostenuto che la dismissione del magnetico è necessaria per rafforzare la produzione dell'inossidabile che costituirebbe l'affare di punta dell'impianto ternano. Si è affermato che dietro a ciò ci sarebbero accordi di cartello con altri produttori europei, divisioni del mercato, scelte del governo tedesco che, in una fase di crisi economica, avrebbe richiesto alle imprese di riportare in patria pezzi di lavorazioni decentrate all'estero. E' possibile. Nel settore siderurgico da sempre si fanno accordi sui prezzi e la Germania ha strumenti di politica industriale certamente più efficaci di quelli messi in atto in Italia, soprattutto dal centrodestra, non senza colpe del centrosinistra. Il punto centrale, però, non è questo. Le multinazionali puntano a specializzare i singoli stabilimenti su un prodotto specifico, indirizzando in questa direzione l'impianto e gli investimenti. In linea di massima se nell'immediato è in pericolo il magnetico, non si può escludere in prospettiva che si vada ad un'alienazione o alla chiusura della Titania, delle Fucine e del Tubificio. La questione in sé non è irragionevole se si ragiona nella logica della profittabilità e del mercato, fino ad ieri accettata da tutti i protagonisti della vicenda. Ciò spiega perché allettanti promesse sul piano dei trasporti, dell'energia, ecc. siano snobbate dall'Ast: rispetto ad un mercato tutto sommato marginale, come quello del magnetico, in pareggio se non in perdita, si preferisce quello più ricco e ampio dell'inossidabile, concentrando la produzione ed investimenti, razionalizzando il ciclo, contando - almeno questo sarebbe l'impegno espresso anche per lettera agli operai - di garantire il riassorbimento della manodopera impegnata nel magnetico. Ciò, peraltro, spiega la minor mobilitazione di questi giorni. Da parte del territorio però la scelta si presenta come pericolosa, per la ciclicità del mercato dell'inossidabile, ed è foriera di nuove perdite di posti di lavoro. D'altro canto la ricerca d'imprenditori italiani interessati al magnetico a cui la multinazionale dovrebbe vendere gli impianti di lavorazione appare problematica, come problematiche - se si deve contare su industriali nazionali - è la proposta di verticalizzare l'inossidabile, aggiungendo alla sua produzione lavorazioni finali. Se non ci s'inventa qualcosa di nuovo l'esito della trattativa è ampiamente scontato, sempre che non si ripetano i fatti dell'anno scorso: un'ampia mobilitazione della città, del territorio, dei parlamentari nazionali ed europei, che aveva obbligato il governo ad impegnarsi, e un'alleanza con i sindacati europei. Insomma, il successo della trattativa sta nella capacità di individuare linee di politica industriale a livello nazionale pensate per il medio periodo, di inchiodare il management della multinazionale agli impegni presi e di mantenere continuamente alto il livello di mobilitazione, rinnovando relazioni nazionali ed internazionali. E' soprattutto sul primo punto che non si può non essere scettici. Con una politica economica come quella del governo Berlusconi è difficile attendersi che la politica industriale sia più che una boutade, al limite una campagna d'opinione contro i plutocrati tedeschi, volta semmai a forzare la ricontrattazione del patto di stabilità.

Alvaro Angelieri

Un gioco lungo  
un secolo.  
La Nestor dalle origini  
alla quarta serie

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it



# Ripensando UmbriaLibri 2004

## Zero a zero

Antonello Penna

**T**ramite un sondaggio appositamente commissionato, abbiamo scoperto che il 67,3 % dei lettori di questi fogli (25 in tutto, e non i fogli, ma i lettori) sono insegnanti. E dato che il 53,2 dei redattori (di questi stessi fogli) sono a loro volta insegnanti o ex-insegnanti, allora buttiamo giù la maschera: tutti o quasi ci capiamo se paragoniamo le cose del mondo al mondo della scuola, se usiamo la scuola come modello del mondo esterno. Sicuramente ci capirebbe l'assessore regionale alla cultura, Maria Prodi, anche lei insegnante, se solo fosse tra i 25 lettori di cui sopra. Insomma, chi almeno una volta è stato ad un "collegio docenti", chi sa cosa vuol dire la sigla "POF", o è capace in quattro e quattr'otto a buttar giù gli obiettivi formativi per una progettazione di codocenza, non può non aver percepito un'aria di famiglia anche alla prima lettura del programma di Umbrialibri 2004. Sotto sotto, questo programma non era altro che un "percorso del candidato", croce e delizia dell'attuale esame di maturità! Novanta volte su cento il "percorso del candidato", come tutti sanno, è una prolusione dal titolo "Il totalitarismo" e in cui gli argomenti sono: fascismo e comunismo per storia, italiano e filosofia, aerobica total body per educazione fisica (o "fisica", come ormai tutti la chiamano), l'operazione dell'addizione per matematica (è quella che dà il totale, no?), l'anestesia totale per scienze della terra (questo perché scienze della terra del quinto anno era in realtà biologia al quarto anno e il corpo umano è programma di quarta, quindi si chiude un occhio).

Certo, come pensa anche qualche barbaro non privo d'ingegno, tutte le cose in questa valle di lacrime sono legate fra loro e quindi i percorsi del candidato sono in teoria infiniti e tutti perfettamente legittimi; ma non si può negare, di fronte ai "collegamenti" (e se sai fare i "collegamenti" vai dall'otto in su, vero o no?) tipici del percorso del candidato, un senso di profondo smarrimento: più la mappa concettuale è ampia e articolata, più è irta di frecce che girano e ritornano indietro, cioè maggiore è lo sforzo che fa il percorso per orientarci del mondo, più ci sentiamo invece persi e confusi.

La mappa concettuale è come un albero che si ramifica all'infinito, come un baobab in cui i rami tornano in terra, si fanno tronchi e creano nuovi rami ("girano le frecce, e tornano indietro"): e la possente mappa concettuale dell'Umbrialibri 2004, con il suo tronco maggiore rappresentato dal nome della fede, penetra e risplende, con i suoi "collegamenti", per tutto l'universo della manifestazione (a occhio e croce centinaia di incontri); certo in qualche parte di più (come nell'incontro sul sacro in figura tra Iran, Est Europa, Caucaso e Nord Africa) e meno altrove (per esempio nella pesca letteraria fatta con i biglietti Apm), comunque tutto, ma tutto, è tenuto insie-



me da questo vertiginoso e mistico percorso.

Il mistero di come il nome della fede risplenda nei biglietti dell'Apm è, però, una tipica aporia gnostica sulla quale lasciamo interamente al lettore la gioia di meditare. D'altronde si tratta di una infiorescenza remota del grande albero-mappa concepito per Umbrialibri 2004. Più vicino al metaforico tronco della nostra mappa concettuale (cioè al nome della fede), c'è il tema delle virtù teologali (fede, speranza e carità) che ci eravamo riproposti di seguire. Per ogni virtù teologale la Mappa prevedeva un'incontro-scontro (in cui le frecce si disegnano una che ruota contro l'altra) tra esponenti di ideologie contrapposte: sulla fede dovevano vedersela Flores d'Arcais e l'Imam di Marsiglia Soheib Bencheikh, sulla speranza Cacciari e Giorgio Israel (possiamo sperare di vincere le elezioni?), sulla carità Geminello Alvi (economista) e Enzo Bianchi (è vero che l'elemosina ai semafori rappresenta più di un punto di Pil?). Ma Cacciari era di mattina, quindi niente da fare; Geminello Alvi ha dato forfait perché stava poco bene; rimaneva coperta solo la fede. Abbiamo così deciso di aggiungere al nostro personale programma, in sostituzione della partita non disputata, il match tra Gianni Alemanno

e Dalil Boubakeur, una specie di papa dell'Islam francese, argomento: fede, sottoargomento: guerra di civiltà.

Da cronisti bisogna registrare che non c'è stata partita né in un campo né nell'altro. Il 17 novembre, alla sala Brugnoli, davanti ad un pubblico piuttosto numeroso, Paolo Flores d'Arcais ha subito portato un veemente attacco contro l'avversario. Soltanto che l'avversario di Flores d'Arcais era il Vaticano e, in particolare l'enciclica *Fides et Ratio* nonché la dottrina tomistica della *fides quaerens intellectum*. E dietro al Vaticano, come obiettivo recondito della polemica faceva capolino Rocco Buttiglione (erano i tempi della polemica su omosessuali e culattoni, ricordate?). L'affondo di Flores d'Arcais è stato più o meno questo: una fede che si voglia proporre come razionale, finirà con l'imporre la sua etica come "naturale" (conseguenza: è stato giusto ricusare Buttiglione). Ma la stoccata è andata clamorosamente a vuoto. Bencheikh a difendere il Vaticano e il *fides quaerens* non ci ha pensato nemmeno un attimo: non era mica la sua porta, quella. Flores allora ha rincarato la dose, mostrando come dalla condanna della *Fides et Ratio* discendeva liquidamente che il governo francese faceva bene a vietare il velo alle studentesse francesi musulmane. Pubblico con il fiato sospeso.

La parola a Bencheikh: "Giusto. Il governo francese fa benissimo ad impedire che gli studenti frequentino la scuola laica con un qualsiasi segno di riconoscimento religioso; la religione appartiene alla sfera privata delle persone". Più pareggio di così; c'è stata addirittura la sensazione diffusa tra gli spettatori della combine bella e buona.

L'altro incontro (l'Islam e l'Occidente. Cultura e politica, tenutosi il 20 novembre) pur di fronte ad una Sala dei Notari gremita in ogni ordine di posti, è andato anche peggio. Per prima cosa Dalil Boubakeur aveva altro da fare (stava appunto in quei giorni per essere eletto capo delle comunità religiose islamiche francesi). Quindi contro Alemanno è sceso in campo Abdel Kader (Imam della moschea di Perugia e presidente del Centro islamico regionale), fermamente intenzionato a giocare tutta la partita in difesa, davanti alla sua porta. Ma la sorpresa è venuta da Alemanno che ha fraternizzato con l'avversario, mentre tutti si aspettavano da parte dell'enfant prodige di AN una condotta offensiva e pressante. Niente da fare: Alemanno esalta San Francesco e Federico II, esponenti, secondo lui, della "cultura della tolleranza che mantiene l'identità"; sconfessa Oriana Fallaci affermando che le sue accuse all'Islam sono le medesime che un tempo rivolgeva all'ideologia politica della destra (cioè di essere culture non emancipate e tradizionaliste) e controbatte a Giuliano Ferrara sostenendo che la guerra di civiltà non esiste e quelli che vogliono fomentarla devono essere bloccati. Il pubblico è perplesso: chi fomenta di là sono i terroristi, e fin qui è tutto chiaro. Ma di qua chi è che fomenta? Che Alemanno ce l'abbia con la fazione theo-con del governo? Poi arriva lo scoop: il ministro sembra essere in disaccordo con la propaganda dei suoi colleghi di governo (come Martino ad esempio) che giurano sulla legittimità dell'attuale governo iracheno. Trascrivo dal taccuino: "Per sconfinare l'Islam fondamentalista e terrorista ci vuole di agire sul dislivello sociale Nord-Sud e promuovere l'autodeterminazione vera del popolo iracheno".

Figurarsi se l'Imam di Perugia non era d'accordo. Quindi anche qui zero a zero. A dire il vero una strana azione d'attacco il ministro l'ha condotta, solo che era diretta verso un avversario che non giocava in quel campo: l'obiettivo erano i giacobini della sinistra (una specie di secondo nome per Flores d'Arcais) e la polemica riguardava il velo islamico nelle scuole francesi.

Alemanno si è dichiarato in totale disaccordo con questa proibizione bollata, appunto come giacobina, cioè come segno della cultura della falsa tolleranza, perché anti-identitaria (l'opposto di San Francesco e Federico II, ricordate?). Figurarsi se l'imam di Perugia non era d'accordo. Per vedere una bella partita bisognerà aspettare i turni successivi.

# Ad Orvieto dal 29 dicembre al 2 gennaio In bianco e nero

Stefano Corradino

**P**er ora suona soltanto il jazz, non v'è melodia, solo note, una miriade di piccole scosse. Non hanno sosta, un ordine inflessibile le fa nascere e le distrugge, senza mai lasciar loro l'agio di riprendersi, di esistere per se stesse. Corrono, s'inseguono, passando mi colpiscono con un urto secco, e s'annullano. Mi piacerebbe trattenerle, ma so che se arrivassi ad afferrarne una, tra le dita non mi resterebbe che un suono volgare e languido. Devo accettare la loro morte; devo perfino volerla: conosco poche impressioni più aspre e più forti". Così lo scrittore Jean Paul Sartre, Nobel per la letteratura, descriveva l'effetto che gli provocava l'ascolto della musica jazz.

Il jazz, questa musica strana che nasce "bastarda", senza timori di incontrare l'altro, di sporcarsi, di perdere chissà quale identità; predisposta, fin dall'inizio a ogni tipo di esperienze, di viaggio esistenziale e culturale, anche con forti valenze politico-sociali. Un genere musicale al quale è ancora difficile attribuire una "etimologia" precisa, ma di cui sono inconfutabili le origini "sociali". Nasce e prende forma con l'affermarsi nella società americana della minoranza nera; discende dagli schiavi neri d'America che si erano inventati la loro musica, memoria di ricordi africani trapiantata sulle sonorità popolari dei bianchi e contaminata dai canti religiosi cristiani. Un genere difficile e non "commerciale". La cifra che può guadagnare con un solo disco una star del pop, il jazzista più prestigioso potrebbe non raggiungerla in tutta la sua carriera... Negli anni '30, un chitarrista jazz di nome Emmet Ray era ossessionato dal successo che non riuscì a raggiungere completamente. Lo ricordava Woody Allen, cinque anni fa nel suo film biografico "Accordi e disaccordi", sulla storia di questo leggendario musicista. Quello di Ray era un pretesto per il regista per rappresentare una condizione, quella di molti musicisti jazz di straordinario talento che non riescono ad imporsi come vorrebbero.

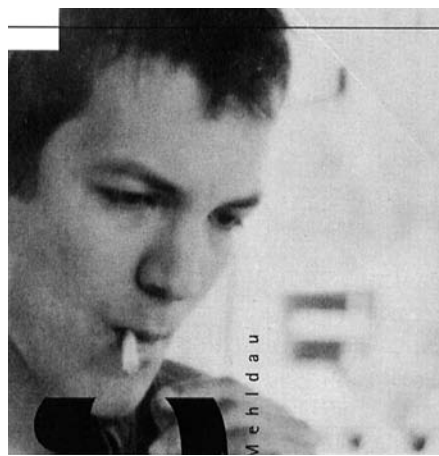
Insomma, quello con il jazz è un rapporto tutt'altro che facile. E anche promuovere manifestazioni focalizzate su questo genere musicale può presentare più di un problema. Eppure ad Orvieto, con il jazz invernale, siamo a quota dodici. Pur con le ingenti difficoltà economiche di una manifestazione importante che il Comune finanzia quasi per intero, anche questa edizione che inizia il 29 dicembre e si conclude il 2 gennaio 2005, offrirà un programma di tutto rispetto, con autorevoli artisti italiani ed internazionali.

Un'edizione black & white: ad accompagnare i fuochi d'artificio per i festeggiamenti del nuovo anno ci penseranno i chiaroscuri della rassegna fotografica dedicata al jazz, i musicisti bianchi e neri provenienti da ogni parte del mondo, i tasti neri e bianchi del pianoforte. Perché sarà il piano l'assoluto protagonista di Umbria Jazz Winter #12, il più completo tra gli strumenti musicali, capace di magnetizzare l'attenzione come solista e di arricchire la melodia da strumento di accompagnamento, ora delicato e soffice, ora martellante ed incalzante.

Illustri pianisti si ritroveranno a Orvieto provenienti da tre continenti: America, Europa e Australia. Cedar Walton, Brad Meldhau, Martial Solal, Danilo Rea, Stefano Bollani, Renato Sellani, Enrico Pieranunzi... Pianisti che provengono per lo più da una formazione classica, ma che hanno una straordinaria freschezza stilistica. Ed è incredibile avvertire come riescono a dare sempre nuovo vigore, arrangiamenti e modi stilistici diversi. Puntualmente. Ad ogni esecuzione. Potremo così davvero dire che i jazzisti (come Paganini...) non si ripetono mai!

I pianisti presenti ad Umbria Jazz Winter saranno accompagnati dalle loro formazioni musicali o si esibiranno in una proposta particolarmente suggestiva, quella del duo, scarsamente praticata nel jazz, ma che meriterà di essere seguita, senza porre troppe domande sulla sua "eccentricità".

D'altronde, affermava Louis Armstrong, "se devi chiedere che cos'è il jazz, non lo saprai mai". Il jazz bisogna viverlo. Capire la sua forza, la sua disperata speranza, la sua malinconia che tramortisce.



## Il vento del jazz

Quello che ruota attorno alla musica jazz è un mondo speciale fatto di passioni profonde e consapevoli, di grande partecipazione e civiltà. Un mondo fatto di interconnessioni tra le più diverse esperienze artistiche, espressive, comunicative. Quest'anno "Umbria Jazz Winter #12" si arricchisce di un progetto nuovo che sarà curato presso la Sala del Carmine. L'organizzazione della rassegna culturale *Venti Ascensionali* promuoverà infatti durante il festival di Umbria Jazz una inedita sezione intitolata "I linguaggi del jazz" ([www.ventiascensionali.org](http://www.ventiascensionali.org)). Uno spazio aperto e permanente nel quale approfondire i rapporti tra musica jazz, cinema, fotografia, attraverso concerti, spettacoli multimediali, mostre... Stefano Bollani e Gianpaolo Ascolese i musicisti impegnati in questa sezione. Dodici fotografi italiani, tre fotografi danesi, metteranno in mostra centoventi ritratti dei protagonisti della storia del jazz dagli anni '50 ad oggi.



Carla Mantovani

**S**i è aperta il 4 dicembre e resterà aperta fino al 30 gennaio, presso la Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, una mostra di fotografie di Mariella Liverani, che per quasi trent'anni ha insegnato storia dell'arte al Liceo Classico di Perugia e ha lasciato un forte segno nella vita culturale della città.

La mattina dell'inaugurazione è stata dedicata a tracciare un profilo dell'autrice attraverso le testimonianze di alunni che dal suo insegnamento hanno tratto impulso per lavorare nel campo dell'arte, di colleghi, di rappresentanti di gruppi ed associazioni in cui la sua presenza è stata significativa, di responsabili delle istituzioni che hanno ricevuto in dono e mettono a disposizione della città la sua biblioteca e il suo ricco patrimonio di dischi (biblioteca Sorbello e Fonoteca regionale "O. Trotta").

La mostra, curata da Claudia Pazzini, presenta 62 foto divise in cinque sezioni: *Paesaggi, Forme, Animali, Perugia nascosta, Macro*. Il titolo della mostra *Geometrie dell'anima* coglie molto bene una caratteristica rilevabile in tutte le opere esposte: la capacità di esprimere sentimenti e stati d'animo diversi attraverso la costante traduzione in forme rigorose, che possono imporsi all'occhio di chi guarda fino a far dimenticare o addirittura non riconoscere la realtà materiale da cui traggono origine. Tale caratteristica è particolarmente significativa nelle due sezioni più "realistiche", *Paesaggi e Animali*, dove le aperture di un tronco d'olivo diventano quasi arcate gotiche e di un vitello nell'ombra della stalla ci colpisce soprattutto un raggio di luce quasi caravaggesco. A cogliere la relazione sentimenti-forme ci aiutano anche alcuni titoli proposti dalla stessa autrice: un pescatore appollaiato su un intreccio geometrico di alberi e sartiame è *Il mestiere di vivere*, mentre il tronco eroso dal mare che si leva come un punto interrogativo sulla spiaggia, scelto come logo della mostra, è *Il dono di Poseidon*. La sezione *Macro* presenta le uniche foto a colori. Si tratta di foto eseguite dopo gli anni '90, quando l'aggravarsi del morbo di Parkinson, che aveva colpito la fotografa già da alcuni anni, le consentiva ormai solo foto di carattere "statico", come lei stessa scrive nel curriculum vitae premesso al catalogo: la presenza del colore rende ancor più evidente quel passaggio dal reale all'astratto che era un tema molto significativo della sua ricerca formale. Nella sezione *Perugia nascosta* sono esposte alcune foto scattate durante il lavoro di esplorazione di pozzi e cisterne medioevali di Perugia, lavoro svolto dall'associazione subacquea "Orsa Minore", che ha da poco ripreso questa attività cui la Liverani aveva dato un contributo molto significativo. Durante la mostra viene proiettato un video, *Canto della creazione*, documento dell'apertura della sua ricerca alla sperimentazione con linguaggi multimediali: sono state riversate su nastro diapositive in dissolvenza, accompagnate da suoni, musica e commento verbale, che presentano attraverso immagini e suoni la creazione del mondo secondo i testi vedici delle "Upanishad". Si realizza in quest'opera la fusione fra diversi linguaggi che è un altro aspetto importante della sua ricerca e anche del suo insegnamento. Le poesie di Maria Grazia Serra che accompagnano le immagini non sono state scritte per l'occasione, ma sono testi che l'autrice ha accostato alle foto, ripetendo un'esperienza molto interessante e suggestiva che aveva visto le due artiste confrontare e accostare le loro opere in occasione di una mostra, *Forme da leggere parole da guardare*, organizzata nel 1995 dall'associazione culturale "La goccia".

Infine una curiosità: sono esposte due foto, da lei ristampate, eseguite dalla sua bisnonna materna, che esercitò da professionista il mestiere di fotografa agli inizi del '900 in Sicilia.

Il catalogo, curato da Claudia Pazzini e edito dalla Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, riproduce tutte le foto esposte e le poesie che le accompagnano. Nell'introduzione Caterina Bon illustra con pennellate rapide ma molto efficaci la figura di "maestra ed amica" che per lei è stata Mariella.; la presentazione di se stessa che la fotografa scrisse nel 1994 è completata da Maria Grazia Serra con il ricordo degli incontri che ebbe con lei nell'ultimo periodo della sua vita. Ogni sezione è introdotta da un commento della curatrice, che fornisce spunti e suggerimenti molto utili per leggere le immagini e penetrare nel mondo della loro autrice.



## DECOHOTEL

**Ristorante  
Centro Convegni**

---

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

**Tel. (075) 5990950 - 5990970**

# Democrazia? Una merce di lusso

Roberto Monicchia

**S**ono compatibili democrazia politica ed economia di mercato? La libertà politica è un ostacolo o un prerequisito dell'economia liberale? Sono queste le domande che Jean-Paul Fitoussi propone nel suo recente *La democrazia e il mercato* (Feltrinelli, Milano 2004). Quindici anni dopo la caduta del muro la relazione suscita dubbi non tanto tra gli sparuti critici del capitalismo (come dice Zizek, la critica leninista della democrazia borghese appare oggi quasi "innominabile"), quanto tra le fila dei suoi più accesi sostenitori: diversi economisti liberisti, infatti, hanno elaborato modelli teorici che calcolano che nelle prime fasi di un processo di sviluppo economico le libertà politiche costituiscono un ostacolo pressoché insormontabile alla crescita, mentre nelle fasi mature esse comportano delle inefficienze, che limitano la competitività dei sistemi. Insomma, la democrazia sarebbe una merce di lusso. Nella pratica, poi, è in atto una "regressione pacifica della democrazia" ad opera ed in nome del mercato, che nei paesi occidentali ha due facce: la versione europea delega gran parte della politica economica a organismi tanto sovranamente privi di legittimità democratica, quali la Bce; negli Usa le politiche sociali e fiscali delineano ormai un regime di distribuzione dei redditi vicino a quello dell'*ancien régime*. L'allontanamento da Keynes è tale che quelli che lui considerava i due vizi capitali del capitalismo, forieri di potenzialità distruttive, ovvero la sperequazione dei redditi e l'incertezza occupazionale, oggi sono considerate virtù, vantaggi competitivi di cui non si può fare a meno.

E' ovvio che in questo ragionamento per democrazia s'intende la possibilità di incidere democraticamente sulla politica economica, orientandola a fini redistributivi. Proprio per questo, la tesi dell'incompatibilità mercato-democrazia non regge né ad un'analisi teorica né ad una considerazione storico-comparativa. Ad un alto livello di astrazione è chiaro come la tensione originaria tra individuo e organizzazione sociale possa trovare una via d'uscita solo nella mediazione; ne deriva l'inesistenza "in natura" di relazioni economiche non mediate da istituzioni politiche, da uno stato (per quanto "minimo" esso sia). Sul piano della teoria economica, molti dei liberisti più coerenti sono costretti ad ammettere che la "condizione di sopravvivenza", postulata come dato nel gioco dell'economia di mercato pura (nel senso walrasiano e paretiano), non può essere garantita dal mercato stesso. In regime capitalistico, senza un meccanismo di redistribuzione democratica in grado di attenuare le sperequazioni più accentuate, è la stessa libertà di mercato a subire processi di erosione e di crisi. In altre parole la relazione tra democrazia e mercato fonda una legittimazione reciproca tra suffragio politico e suffragio economico (il principio una testa un voto fronteggia ed equilibra quello della forza dei valori di scambio), di cui entrambi possono beneficiare. Il centro di gravità sta nell'adozione di "sistemi di equità" (leva fiscale, previden-



za e altre protezioni) che abbiano le caratteristiche della fattibilità e dell'accettabilità. La complementarità è accentuata dal fatto che l'azione delle forze sociali produce aggiustamenti continui di tali sistemi, rendendo i mercati più reattivi e al contempo le società più disposte ad accettarne i rischi. Questo meccanismo si origina dalla reazione alla crisi del 1929, e determina nei cinquant'anni successivi applicazioni piuttosto diverse, con combinazioni varie di democrazia e mercato: in pratica ogni stato ha sviluppato un mix peculiare di meccanismi redistributivi. Nonostante tali diversità, tutti i paesi democratici hanno goduto di un cinquantennio di sviluppo economico, che ha avuto al centro l'apertura dei mercati: è una prova *au contraire* della falsità della tesi che mette in parallelo protezione sociale e inefficienza economica, e considera l'intervento

politico un vincolo alla libertà dei mercati. Rispetto a ciò la globalizzazione consiste in sostanza in una forzatura dell'apertura dei mercati, anche e soprattutto contro i meccanismi di protezione sociale. Determinate politiche sono state adottate non come frutto di una scelta politica democratica, ma sulla base di una presunta legge di necessità,

## Il difficile rapporto tra libertà politiche ed economia liberale in un libro di Paul Fitoussi

di un'oggettività incontrovertibile, per cui l'opposizione alla globalizzazione si è rafforzata, tramutandosi spesso in un rifiuto secco dell'apertura economica, che specialmente in aree deboli non è stata accompagnata da adeguate misure di protezione

sociale. In questo modo il liberismo selvaggio, l'adozione di politiche economiche che da anticicliche diventano procicliche, la crescita dell'insicurezza globale, rischiano di minare le basi stesse dello sviluppo: il caso argentino mostra che l'eccessiva sperequazione dei redditi ha alla fine effetti sulla stessa accumulazione.

Il capitalismo predatorio mostra la corda, e l'insofferenza del mercato per la politica può portare alla catastrofe del mercato stesso.

Secondo Fitoussi, dunque, la complementarità tra democrazia e mercato non è solo una necessità sociale ma un beneficio economico. Per rilanciare politiche più sensate occorre prima di tutto liberarsi del luogo comune del parallelo protezione sociale/inefficienza economica: storicamente le fasi di sviluppo mercantile sono state accompagnate dalla crescita democratica, non viceversa.

Pur partendo da un'angolazione diversa, le conclusioni riecheggiano in qualche modo il modello di Polanyi, che in un libro degli anni '40 (*La grande trasformazione*) aveva mostrato la dimensione "contronatura" del mercato il quale, emerso lentamente dal bozzolo della società civile, l'avrebbe dominata per un certo periodo, prima che l'evoluzione delle relazioni umane lo "reimmergesse" nella società. Fitoussi ritiene che anche la nuova, aggressiva tendenza all'autosufficienza del mercato, emersa con la globalizzazione, non possa avere un lungo

respiro. E' un'ipotesi ragionevole, ma proprio per questo lascia aperti dei dubbi. Intanto sul breve e medio periodo la reversibilità di certe politiche appare tutt'altro che scontata: basti considerare la pochezza del dibattito programmatico nel centrosinistra italiano. Ancor

più radicale è il dubbio sulla conformità della razionalità capitalistica alla ragionevolezza: efficienza strumentale e razionalità sociale sono compatibili? Insomma, se Bush viene eletto due volte, dove sono gli anticorpi contro la barbarie?

**Il Frantoio**  
Cultura e tradizione dell'Olivo.  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVÌ (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind.le Trevi)  
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.oliotrevi.it

Numero Verde  
800-862157

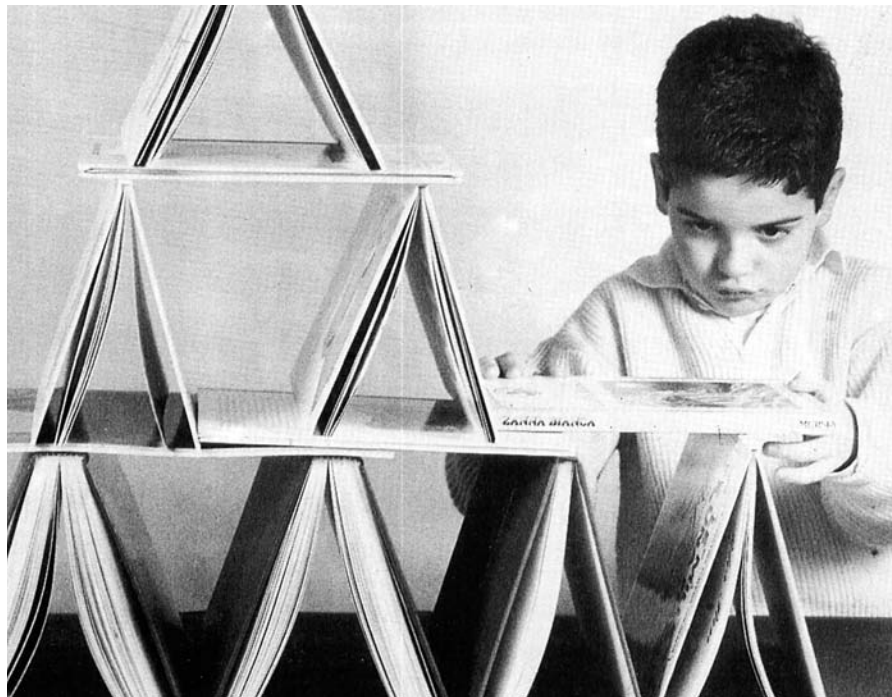
# Libri per la befana

Stare tranquilli. Oggi è il 27 dicembre ed è, quindi, ovvio che non vi proponiamo libri da regalare. Le segnalazioni che seguono sono solo ricette per sopravvivere alle feste. I parenti presi a dosi massicce rompono. Figli, mogli e mariti sono irrequieti, affaticati o nervosi. Al cinema manco pensare di andarci, normalmente c'è robbaccia. Della televisione è bene non fare uso. A parte l'abituale stupidità e cattivo gusto, la cosa migliore che può capitarvi è la riproposizione rituale di "Tutti assieme appassionatamente". Ulteriore avvertenza. Non vi proponiamo solo le novità dell'ultimo momento: non siamo recensori di professione, non dobbiamo scrivere ogni settimana di libri. Questo garantisce che le segnalazioni che seguono non sono fatte sui risvolti di copertina o su comando degli editori, ma su libri realmente letti, quelli che ci hanno divertito o interessato.

Storia

## L'Italia che non c'è

Nell'imperversare di revisioni e revisionismi sempre più diffusi e sciatti non può non colpire un libro di storia il cui autore, pur presentando un'ipotesi chiaramente orientata politicamente, sente il dovere di dimostrarla con un uso e un confronto continuo delle fonti documentarie. E' il caso del volume di Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli 2003, in cui passione civile, impegno politico e scrupolo filologico s'intrecciano continuamente, come dovrebbe avvenire in ogni buon libro di storia. Il titolo spiega bene la tesi dell'autore. Ad un paese in rapido mutamento, che rompe i suoi assetti rurali ed entra pienamente nella modernità, non corrisponde un processo d'adeguamento degli assetti istituzionali e politici. Le riforme progettate dal primo centrosinistra restano sulla carta, bloccate dalle scelte di un ceto di governo volto alla perpetuazione del suo regime, da apparati burocratici e repressivi ereditati dal fascismo, da gruppi imprenditoriali che operano ancora in regime di monopolio, cauti, paurosi e gelosi del loro potere, depositari di un profondo odio antioperaio, che si camuffa in parte nell'anticomunismo. La crisi del 1964 aiuta a bloccare lo spirito innovatore del centro sinistra, costringe i socialisti all'angolo, blocca le stesse ansie di rinnovamento che attraversano il mondo cattolico. E' ciò che provoca la ribellione giovanile del 1968, la rivolta operaia del 1969 e la reazione stragista e le tentazioni continue al colpo di stato, che contrassegnano i primi anni settanta. Quella che Crainz descrive è una vera e propria crisi di regime, intesa come crisi dell'insieme degli apparati egemonici ed istituzionali. La risposta riformatrice sembra a portata di mano dopo la vittoria laica al referendum del 1974 per il divorzio e dopo le vittorie elettorali del Pci nel 1975 e 1976. E qui emerge l'inadeguatezza teorica e strategica del maggior partito della sinistra italiana, il suo appiattimento alla ricerca dell'accordo con la Dc, la sua mancanza di una politica coraggiosa e di riforme. Crainz non adopera la categoria del ritardo, abituale nella riflessione della sinistra sul passato, e invece scava all'interno delle culture politiche e istituzionali del gruppo dirigente comunista, nella sua impermeabilità alle forme della modernità così come si manifestano in quegli anni, nell'incomprensione dei mutamenti che la modernità induce. Partito tardo terzinternazionalista il Pci appare inadeguato a gestire il cambiamento di fase maturato tra anni sessanta e settanta. Né esenti da tali critiche sono le stesse organizzazioni d'estrema sinistra, viste impietosamente nei loro limiti d'utopismo e d'irrelevanza politica, più emergenza sociale che sedimentazioni di una reale capacità di indurre processi di trasformazione. L'esito - favorito dalla follia terrorista e dal riflusso dei movimenti di massa - è noto. La strategia del compromesso storico fallì, anzi lasciò come



strascico l'inserimento subalterno del Pci nel regime democristiano, con il coinvolgimento di alcuni suoi settori in fenomeni di corruzione, provocò la sua caduta elettorale, mentre Craxi e la Dc, liberata da Moro, cronicizzarono la crisi di regime attraverso la leva della spesa pubblica, attraverso processi di corruzione di interi ceti e gruppi sociali. E' da qui che traggono origine la fine della prima repubblica, la dissoluzione dei grandi partiti di massa, il trionfo del populismo liberista e reazionario di Silvio Berlusconi, insomma le difficoltà del presente che stiamo vivendo, in cui la crisi del sistema politico istituzionale appare tutt'altro che risolta e, quando sembra avviarsi a soluzione, lascia trasparire umori conservatori, autoritari quando non reazionari. Emerge dal libro il valore di una riflessione senza rete, il senso del passato non solo come spiegazione dei processi operanti nel presente, ma anche come comprensione degli errori commessi, delle occasioni perse, delle continuità ancora oggi operanti: come memoria delle scelte e degli errori commessi. Re.Co.

Biografie

## Le vite parallele

Da qualche anno una moda imperversa, quella delle autobiografie, dei libri intervista o di altri simili ammennicoli cucinati da uomini politici più o meno importanti, spesso con la collaborazione di giornalisti o writhers. Sono opere di cui raramente si sente il bisogno. Negli anni scorsi tra i politici attivi in Umbria ne hanno pubblicato una il consigliere regionale Ripa di Meana e un'altra la Bellillo, entrambe dai titoli ammiccanti (*Cane sciolto* e *Katia la rossa*), l'una e l'altra

spazzatura. Tra le autobiografie di questa fine d'anno troneggia in libreria quella di Clinton; non escludiamo che ci sia qualche bella pagina sulle stagiste, ma non ci fidiamo, non l'abbiamo neanche voluto sfogliare. Sconsigliamo anche la biografia autorizzata su Ingrao comunista disarmato come le memorie dell'armatissimo ex brigatista rosso Morucci. Proponiamo invece la lettura in parallelo dei libri di due comunisti diversissimi tra loro come l'ortodosso Armando Cossutta e l'eretico Livio Maitan. Il titolo del libro di Cossutta *Una storia comunista* fa il verso al titolo della colorata biografia in rotocolore del Berlusca, quella inviata in tre milioni di copie alla vigilia delle ultime elezioni politiche (*Una storia italiana*) e comincia con la finta fucilazione del diciottenne Cossutta ad opera dei nazisti. Non manca nella storia qualche pudica concessione al privato (le difficoltà economiche della famiglia, il sorriso della moglie, il tifo per l'Inter, la malattia del nipotino), che si confà al modello propagandistico stalinista, per cui in fondo in fondo anche il capo politico deve apparire un essere umano; ma soprattutto campeggia la rievocazione di una carriera politica trionfale in un partito che ammanniva certezze. Quelle certezze sembrano non aver abbandonato Cossutta. L'interesse del libro, scritto con ricercata semplicità, non sta nei fatti, tutti piuttosto noti. Non c'è nessuna vera rivelazione e nessun falso clamoroso. L'Armando aggiusta, soprattutto con le omissioni, quel poco o tanto che gli pare necessario prima per sé stesso che per gli altri. L'interesse vero sta nell'atteggiamento dell'autore rispetto alla storia, spesso grande e tragica, che racconta: è degna di attenzione l'assoluta mancanza di inquietudine, la serenità "burocratica" con cui sono affrontati i tornanti della vicenda politica italiana e internazionale. Nella seconda parte del libro si affronta la storia più recente, quella che segue lo scioglimento del Pci: la nascita di Rifondazione, l'estromissione di Garavini,

l'alleanza e la rottura con Bertinotti, la fondazione dell'attuale minuscolo partito cossuttiano. Anche in questa seconda parte Cossutta lascia intendere di aver fatto grosso modo quello che uno come lui doveva fare e che il resto è frutto della necessità, della situazione oggettiva: l'Armando non coltiva il dubbio. Esattamente il contrario di Maitan, il cui libro *La strada percorsa*, pubblicato con una lunga introduzione di Fausto Bertinotti nella primavera del 2004, poco prima della sua scomparsa, copre lo stesso periodo, dalla Resistenza alle vicende attuali. La storia di Maitan è certo, per lungo tempo, la storia del movimento trotskista italiano, un movimento minore ed emarginato dai partiti di massa della sinistra italiana, ma è la storia di una battaglia non settaria, di dibattiti, di attenzioni, di spiragli aperti con difficoltà e poi chiusi. I nomi che si ritrovano nel racconto sono tanti e qualcuno desterà sorpresa come desteranno sorpresa tanti dei fatti degli anni cinquanta e sessanta che tanti hanno dimenticato per sé e cancellato per gli altri. C'è poi un punto in cui la vicenda di Livio Maitan si incontra con quella di Cossutta. Accade nel Partito della Rifondazione Comunista, alla cui nascita entrambi contribuiscono nei primi anni Novanta. E' assai interessante osservare la differenza di approccio perfino in situazioni in cui lo stalinista e il trotskista fanno scelte sostanzialmente identiche. Maitan racconta anche lui della nuova separazione, della sua scelta per Bertinotti, nel cui partito militerà fino alla fine, seppure con un approccio perennemente critico. Salvatore Lo Leggio

Narrativa

## Chiara e serena

Un cognome, Sereni, consolidato da generazioni. Generazioni impegnate, attraverso i vari e differenti componenti, a misurarsi in prove esemplari, affrontate con decisione, sia pure con difficoltà e fatica ma anche con quella sicurezza della scelta giusta che alla fine consente serenità. Il nome, imposto alla nascita, Clara. Era il 1946, e si può immaginare come, dopo un periodo cupo di lotte, di sacrifici, di prove ardue, fosse più che legittimo aspirare per la propria figlia, aldilà della familiarità, a un futuro migliore vissuto con chiara serenità. Chiarezza e serenità emergono sempre, a me sembra, nelle opere di Clara Sereni. Nel 1987 pubblica una "chicca", *Casalinghitudine*, ove con semplicità racconta in modo originale se stessa, la famiglia, le relazioni, attraverso sue ricette di cucina che sottolineano avvenimenti privati e pubblici che l'hanno coinvolta. Il libro è una scoperta per molte donne, in lotta per definire nuovi ruoli di appartenenza. Sono in gioco la famiglia, la politica, il lavoro che emancipa e libera ma contestualmente crea conflittualità con una realtà femminile



da cui è complicato staccarsi, se si rinnega un passato remoto e prossimo che nel presente ancora invischia e intrappola. La chiave di lettura della Sereni, che esprime sincerità, ironia ma anche aspirazione al superamento, subito diviene fonte di discussioni animate e approfondite.

Nel 1993 *Il gioco dei regni* conferma e prolunga, con un disagiata percorso di analisi personale, una ricerca che va alla ricostruzione del tessuto familiare per una più precisa individuazione di sé; risveglia sensazioni, emozioni, sentimenti che chiariscono regole, comportamenti e scelte individuali di autonomia. E' ancora una indicazione per le donne, è un linguaggio e un metodo in cui si riconoscono.

Nel 2002, con il secco titolo *Passami il sale* Clara Sereni racconta una sua esperienza politico-amministrativa concreta, vissuta con difficoltà e disagio, in cui ruoli privati e pubblici si accavallano. Affiorano il malessere e l'asfissia di un contesto in cui è difficile riconoscersi. La logica patriarcale e provinciale viene contestata con brusca ironia, "passami il sale", ma non può essere abbattuta. La chiarezza e la serenità vengono duramente ferite!

Ma dove sono oggi le donne? Clara Sereni non demorde e ce ne presenta cinque esemplari nel suo ultimo, recentissimo libro *Le merendanze* (Rizzoli 2004). E' difficile che ci possano essere donne che si rapportano con se stesse e il contesto che le circonda, come se fossero vissute ibernate, al di fuori degli avvenimenti accaduti in questi lunghi e scabrosi anni, immerse totalmente nel piccolo ambito familiare che infine le inaridisce e le soffoca. E' difficile immaginare che chi ha deciso di realizzarsi professionalmente si ritrovi senza famiglia, in solitudine, con difficoltà ad esprimere emozioni e sentimenti e con diffidenza a relazionarsi. E' difficile pensare che una donna adulta e capace affidi poi la gestione della sua vita affettiva, economico e sociale a mani inaffidabili che possono elevarla o farla precipitare a proprio piacimento. E' difficile infine ammettere che non ci siano strumenti utilizzabili di fronte al disagio e alla sofferenza individuale. E allora, che fare? L'indicazione della Sereni al cambiamento è semplice e apparentemente facile. C'è il rischio di cadere nel "buonismo" ormai tanto imperante in tutte le direzioni... Tuttavia, non ci possiamo permettere di scartare nessuna possibilità, tantomeno una ipotesi di avvicina-

mento (ad esempio, la preparazione di una festa, "le merendanze") che esprime, credo, una utopia, un sogno, una speranza. Bensì, per sperare che qualcosa si avveri è necessario crederci fermamente. E allora una domanda a Clara Sereni che ha mostrato sempre di sapersi esporre senza riserve: nell'ultima pagina scrive "vantano molti diritti su questo libro le vere 'Merendanze', per fortuna diverse dai personaggi raccontati". Perché "per fortuna"?  
Alessandra Bascarin

Poesia

## Fine e popolare

Se dovessi dire qual è, per me, il più bel libro di poesia del Novecento italiano, direi senza esitazione che è *Il seme del piangere* di Giorgio Caproni. Questo libro, apparso nel 1959 (ora in *Tutte le poesie*, Garzanti), rappresenta un momento della piena maturità poetica e in tutti i sensi centrale nella produzione di Caproni, di cui oggi forse si apprezzano di più le ultime opere, ispirate ad una radicalità negativa di straordinaria intensità espressiva e forza persuasiva. Ma *Il seme del piangere*, e in particolare la prima parte del libro, che ne è il cuore, gli amatissimi *Versi livornesi*, è quanto di più commovente la poesia del nostro tempo ha saputo creare, un vero miracolo di quella poetica "fine e popolare" che Caproni ha inventato. In un testo quasi programmatico, quasi all'inizio del libro, il poeta, rivolto alla propria "mano" (alla propria poesia), scrive: "Mia mano, fatti piuma:/fatti vela; e leggera/muovendoti sulla tastiera,/sii cauta. E bada, prima/di fermare la rima,/che stai scrivendo d'una/che fu viva e vera". E poi: "Sii arguta e attenta:pia./Sii magra e sii poesia/se vuoi essere vita./E se non vuoi tradita/la sua semplice gloria,/sii fine e popolare/come fu lei...". Lei è la madre del poeta, Annina, rievocata nella Livorno ariosa e popolare, piena di vento e di odori, della sua giovinezza: in un'età favolosa, o mitica, che precede la nascita del poeta; un'età fuori della storia, di prima della storia (ma non del tutto: c'è la guerra che minaccia questo fragile equilibrio). Un'età di incontaminata grazia originaria. Per questa

madre-ragazza il poeta scrive i suoi versi d'amore, o di contemplazione alla maniera della lode stilnovistica (senza però, di quella, la stilizzazione spiritualizzante). E se la fantasticheria lo può spingere per un attimo a sognarsi "fidanzato" di sua madre ("Dille chi ti ha mandato:/suo figlio, il suo fidanzato" dice rivolto alla sua "anima" nel congedo della poesia più famosa di questa raccolta, quella che inizia con "Anima mia, fa in fretta./ Ti presto la bicicletta./ ma corri..."), sarebbe un grosso equivoco sospettare in tutto ciò qualcosa di edipico. Sarebbe troppo facile, anche se certe parole chiave come colpa, errore, rimorso lasciano un'ombra di ambiguità su questi versi così lievi, agili, così cantabili come in pochi altri nostri autori del Novecento (Saba, Penna...). Ma il rimorso, che morde come un cane, è per qualche altra cosa, per il tradimento che la vita (il puro e semplice biologico atto del diventare adulti, staccarsi dall'innocenza di un'età anche solo sognata) ha teso a questa ragazza dai pensieri "alberati e freschi" e alla sua giovinezza ("Come scendeva fina/ e giovane le scale Annina"). E poi Annina è morta ("Annina è nella tomba./ Annina, ormai, è un'ombra."), e questo viaggio a ritroso nel tempo è solo un'illusione, un inganno (un autoinganno), che la morte non fa altro che rivelare. È il seme del piangere che non può, come in Dante, essere "posto giù" di fronte a una verità che salva assolutamente da ogni smarrimento ("Pon giù il seme del piangere ed ascolta...", Purg. C. XXXI): qui il pianto semina il pianto, in un moto circolare inconcluso, sia che il poeta cerchi in un passato impossibile, irreali, il senso del proprio esistere; sia che si proietti - per un miracolo, diciamo, speculare - al di là del tempo, in un futuro in cui il poeta sia figlio di suo figlio e da lui possa ottenere il risarcimento alla propria sconfitta: in una raccolta successiva, *Il muro della terra*, il poeta scriverà i versi splendidi dedicati al figlio: "Portami con te lontano/...lontano.../ nel tuo futuro.// Diventa mio padre, portami/ per la mano/ dov'è diretto sicuro/ il tuo passo d'Irlanda/-l'arpa del tuo profilo/ biondo, alto/ già più di me che inclino/già verso l'erba./ (...)".

Il doppio scacco (impossibilità di ridare vita al passato, a ciò che è morto; impossibilità di prolungare nel futuro l'ansia di vita e di verità) riporta al presente, a questo presente che però si rivela come nulla, non essere: "Se non dovessi tornare,/ sappiate che non sono mai/ partito.// Il mio viaggiare/ è stato tutto un restare/ qua, dove non fui mai.", scriverà anni dopo Caproni. Ma è importante osservare che il doppio scacco è determinato, in tutti e due i casi, da eccesso d'amore; così, se il prezzo da pagare a questo eccesso d'amore sarà una sorta di non-vita, il compenso sarà la durata di Annina, "che fu viva e vera": la memoria poetica di questa figura che ha saputo rivalorizzare la rima "in cuore e amore" (le "rime chiare,/ usuali: in -are", le rime "aper-

te, ventilate", le rime "verdi, elementari"...), una memoria che non avrà mai fine. Intatta, incorruttibile, viva.  
Wa.Cr.

Thriller

## Il mistero e l'angoscia

A chi piacciono i thriller complicati consigliamo il nuovo romanzo di Dan Brown, *Angeli e demoni*, Milano, Mondadori, 2004 (euro 18,60). In realtà il nuovo libro è stato scritto e pubblicato nel 2000 ed è stato tradotto solo ora sull'onda del successo de *Il codice da Vinci*, pubblicato anch'esso da Mondadori lo scorso anno. Il protagonista è sempre Robert Langdon, studioso di simbologia religiosa. Se ne *Il codice* si rivisitano i riti e i misteri dei discendenti dei Templari e la loro opposizione alla Chiesa romana che li perseguita, qui il mistero è legato alla ricomparsa della setta degli Illuminati e al furto di una scoperta scientifica che può distruggere il mondo e che il protagonista ricerca nei sotterranei del Vaticano, dove, durante un Conclave, muoiono cardinali e si rischia di non eleggere il nuovo Papa. Il resto lo dovrete scoprire da soli, sulla base d'indizi basati su simboli e segni dimenticati. Simile nell'impianto è il thriller di Ian Caldwell e Dustin Thomason, *Il codice del quattro*, Casale Monferrato, Piemme, 2004 (euro 18,50). Anche qui imperano codici e segreti. Intorno all'*Hipnerotomachia Poliphili*, un incunabolo cinquecentesco da leggere o come opera erudita o come testo esoterico, decodificabile attraverso rebus che contengono codici matematici, si snodano delitti e tradimenti sia nel cinquecento che ai giorni nostri, storie d'affetti delusi e d'amicizie troncate. Legata all'attualità italiana è invece l'ultima fatica d'Andrea Camilleri, *La pazienza del ragno*, Palermo, Sellerio, 2004 (euro 10,00). Un Montalbano nauseato dal suo mestiere di poliziotto in età berlusconiana, in convalescenza dopo uno scontro a fuoco con trafficanti d'uomini e bambini (*Il giro di boa*, 2003), messo da parte dal questore d'osservanza governativa, s'infiltra in un'indagine su un sequestro mai avvenuto che porta alla distruzione umana e finanziaria di un nuovo ricco, emblema della società italiana dell'ultimo decennio. Simile e diversa è la storia raccontata da Petros Markaris, *Si è suicidato il Che*, Milano, Bompiani, 2004 (euro 17,00). Si tolgono la vita in modo clamoroso un costruttore, un noto uomo politico e un giornalista, nel passato oppositori del regime dei colonnelli e legati alla sinistra: il commissario Charitos, anche lui convalescente da una ferita ricevuta in una precedente indagine e messo da parte dai suoi superiori che progettano di sostituirlo, ricostruisce il bandolo di una intrica matassa in cui, apparentemente, non ci sono delitti da scoprire, ma una storia di tradimenti e di vendette.

Violento, essenziale è invece il noir di Massimo Carlotto, *L'oscura immensità della morte*, Roma, Edizioni e/o, 2004 (euro 13,00). Un bandito e il suo complice uccidono la moglie e il figlio di un rappresentante di vini. Uno dei malviventi, arrestato e incarcerato, è colpito da un cancro, chiede il perdono al marito e padre delle vittime. Quest'ultimo si adopera per farlo scarcerare. E' il modo per trovare il complice del delitto. Non sveliamo il seguito. Vi basti che alla fine di fronte alla ferocia dell'uomo normale quella del bandito sembra un peccato veniale.

Una storia di terrorismo, droga e armi, in cui ritornano i fantasmi di tempi passati e le collusioni tra ambienti di trafficanti perbene e "rivoluzionari"; un libro di Shelley che contiene un segreto, un figlio che vuole vendicare il padre ucciso da un brigatista uscito dal carcere, sono questi gli ingredienti del libro di Giampaolo Simi, *Il corpo dell'inglese*, Torino, Einaudi, 2004 (euro 11,50).

Un romanzo senza speranza, desolato, dove pagano gli innocenti o i meno colpevoli, con protagonisti ai margini, sconfitti in partenza o da un passato tragico.

Tutta avventura e azione e privo d'aspetti angoscianti è invece l'ultimo Ken Follett, *Nel bianco*, Milano Mondadori, 2004 (euro 18,60). Si parte dal furto di un antidoto di un virus cui segue il furto del virus stesso, destinato a qualche non meglio precisato attentato terroristico. S'innesta, a partire da ciò, una serie d'eventi sempre più convulsi, fino alla prevedibile vittoria dei buoni. Il tutto nel corso di una bufera di neve che spiega il titolo. Per chi voglia poi fare un balzo indietro di trenta-trentacinque anni consigliamo due noir d'autori stranieri recentemente ripubblicati nella collana Stile libero.

Il primo è di Jean-Patrick Manchette, *Piovono morti*, Torino, Einaudi, 2004 (euro 9,50), un'inchiesta d'Eugène Tarpon, investigatore privato. Il libro è del 1976, ma mantiene ancora una sua freschezza, come del resto l'altro titolo che consigliamo - pubblicato nel 1969 e solo oggi tradotto in italiano - Elmore Leonard, *Il grande salto*, Torino, Einaudi, 2004 (euro 10,50), che viene definito in quarta di copertina, con qualche ragione, un piccolo classico del noir.

Infine, se vi piacciono i gialli veri leggetevi, se non l'avete letto a suo tempo quando uscì nel 1995, la ristampa di Giuseppe Fiori, *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Milano, Garzanti, 2004 (euro 14,00) in cui si racconta la vicenda del cavaliere dalle prime avventure imprenditoriali alla sua "scesa in campo" e aggiungetevi l'ultima fatica di Peter Gomez e Marco Travaglio, *Regime*, Milano, Rizzoli, 2004 (euro 9,50), che ricostruisce i percorsi delle epurazioni della televisione pubblica da parte dell'attuale primo ministro e dei suoi scherani.

Non c'è nulla da divertirsi, eppure entrambi i libri funzionano meglio dei veri e propri noir, a dimostrazione che la fantasia è sempre al di sotto della realtà.

Re.Co.

# Fenomenologia di Gasparri

Walter Cremonte

**I** fatti: il poeta Mario Luzi, da poco nominato senatore a vita, ha espresso in un'intervista su Micromega delle critiche al governo di destra e, in particolare, alla promozione di Fini a ministro degli esteri. Lo ha fatto dall'alto dei suoi novant'anni, nel corso dei quali ha evidentemente potuto conoscere gli orrori di un tempo in cui ministro degli esteri dell'Italia era stato un altro fascista. A questo punto si è offeso l'on. Gasparri, che per rappresaglia ha messo in dubbio la qualità poetica e perfino umana di Mario Luzi aggiungendo che, a suo parere, sarebbe stato meglio nominare senatore a vita Mike Bongiorno. Non si trova a suo agio con i poeti, l'on. Gasparri, e si domanda che razza di poesie possa aver scritto uno come Luzi (uno così intimamente libero da dire quello che pensa). Che razza di poesie potranno mai essere... Non sa niente Gasparri, i suoi vaghi ricordi di scuola sono fermi, se va bene, a un po' di Ottocento: un po' di Foscolo, Manzoni, Leopardi; e poi un po' di Carducci, di D'Annunzio... quest'ultimo, specialmente, giusto perché forse si ricorda di un circolo del Fuan con questo nome... E non si rende nemmeno conto che, insultando Mario Luzi, finisce per insultare anche questa nostra grande tradizione poetica, di cui malauguratamente e irresponsabilmente pensa forse di farsi paladino: ma non sa nulla, non sa nulla di poetiche, di canoni, di battaglie letterarie e di intreccio tra storia culturale e storia civile. O di come si legge



1. Fa Letto con premura gli esercizi di scrittura,

ma, con grande suo tormento, sciupa i fogli a cento a cento.

2. Alle lettere, che tutte son riuscite alquanto brutte,

con la penna, per protesta, mette il nero fez in testa.

una poesia. Ha pressappoco un'incerta memoria di quattro medaglioni messi in fila, come in uno scarno e approssimativo programmino scolastico. Del motto fascista "libro e moschetto" deve sempre aver avuto una chiara predilezione per il secondo termine, del primo non sapendo che farsene. Non gliene frega niente, il che sarebbe anche legittimo; ma allora perché esprime giudizi? Come si permette? Dice che Luzi non è un poeta: Luzi, uno dei più grandi del secolo... Ma come si fa a farglielo entrare in quella testa vuota? Sentiamo come

nostro l'avvilimento del poeta nel dover prendere sul serio queste cose: anche noi ci sentiamo avviliti, e anche un po' colpevoli (è così che proteggiamo i nostri poeti?). E non sappiamo nemmeno più cosa dire. Se non riaffermare la nobiltà di questo dettato poetico che ha segnato un secolo, di questa coerenza e fedeltà alla propria vocazione che fa di Luzi un maestro sicuro: "Ma Luzi segue una sua stella fissa che lo illumina e lo isola nella poesia italiana del secolo", ha scritto Fortini, che pure lo valutava "da tutt'altra sponda ideologica" (Mengaldo); e

poi: "Una delle più coerenti poetiche del nostro tempo". Ma qual è questa "stella fissa" che lo ha preservato da ogni intento corruttivo dell'epoca? Per Fortini, che certo non poteva condividere questa scelta, ma che ne sentì tuttavia la grandezza, è il "distacco": il "distacco con cui Luzi ha vissuto le mutazioni politiche e le trasformazioni sociali del presente italiano; un atteggiamento che non è affatto indifferenza bensì deliberata scelta di un 'tempo' diverso da quello dell'attualità...". E Mengaldo, per definire la zona in cui si forma la poesia di Luzi, parla di "un'atmosfera sospesa tra coscienza e onirismo dove la storia, se entra, entra solo di sbieco ('Dicono a una radio di Eichmann'), conferma esterna all'insensatezza e pena del vivere.". Ci si può immaginare l'umiliazione del poeta nel dover scendere a una polemica con uno come Gasparri, rappresentazione (questo sì) esemplare di una "attualità" insopportabile. E anche la nostra vergogna nel doverlo difendere con parole così inadeguate. Meglio prendere in mano un libro di Luzi e rileggere una sua poesia, ascoltare le parole che ci confortano ancora della miseria dell'epoca: Sia grazia essere qui, nel giusto della vita, nell'opera del mondo. Sia così.

Nell'opera del mondo: questo è poi l'unico impegno serio che ci sentiamo di assumerci per testimoniare al poeta e al senatore Mario Luzi una riconoscenza e una solidarietà non formali.

## libri

*Tecnici e impianti. Dall'Europa a Terni, da Terni all'Europa, Atti della giornata di studi*, Terni, Archivio di Stato, Palazzo Mazzancolli, 27 settembre 2003, a cura di Angelo Bitti e Luigi Di Sano, Crace Icsim 2004.

La giornata di studi, tenutasi nel quadro delle giornate europee del patrimonio e promossa dall'Archivio di Stato, dal Comune di Terni e dall'Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano, si è concentrata su un tema finora poco frequentato dagli studi storici, che meriterebbe una maggiore attenzione, ossia come e attraverso quali percorsi la cultura tecnica ed impiantistica europea abbia contribuito all'industrializzazione della Conca ternana nel corso

dell'Ottocento e come, successivamente, durante il Novecento, l'industria di Terni si sia proiettata in Europa e nel mondo con i suoi prodotti ed i suoi brevetti. Ciò ha consentito di mettere in luce rapporti e personaggi solo in parte conosciuti, da Cassian Bon, l'imprenditore belga che segna la vicenda industriale dell'Ottocento ternano, ai tecnici belgi e francesi che costruirono le Acciaierie, e per converso la vicenda di Luigi Casale, la cui azienda, con il brevetto di produzione dell'ammoniaca dall'atmosfera, costruì impianti in tutto il mondo. Particolare è stata l'attenzione dedicata alla documentazione delle imprese, sia quella giacente presso

gli archivi aziendali che quella depositata presso l'Archivio di Stato cittadino. Ne emerge un patrimonio rilevante, che può consentire di disegnare scenari inediti della storia industriale della Conca, evidenziando i caratteri paradigmatici ed esemplari di un processo di cui si intuisce il valore nazionale ed internazionale, ma che ancora, nonostante l'abbondanza degli studi, risulta non essere stato indagato compiutamente.

Bianca Romagnoli, Ferdinando Romagnoli - *Fabbrì medico - chirurgo. Storia di un medico e dell'Ospedale di Marsciano*, "Quaderni Marscianesi",

Marsciano, Comune di Marsciano, 2004.

Il volume, scritto da una discendente di Ferdinando Romagnoli Fabbrì, si presentava come una occasione ghiotta: concentrare intorno ad una singola figura di operatore sanitario, centrale nella vita del centro umbro, la storia delle condizioni e delle istituzioni sanitarie di una comunità. La cosa era del tutto possibile poiché Romagnoli Fabbrì matura una ricca attività professionale e rappresenta, quindi, una figura emblematica in una realtà come quella umbra di primo Ottocento. Ci si trova invece di fronte ad un assemblaggio un po' disordinato di

documenti e ad un impianto biografico in cui lo spessore del personaggio e, soprattutto, la sua rappresentatività, tendono a scolorirsi. Peccato. Ferdinando Romagnoli Fabbrì nasce nel 1803 a Cingoli, si addottora nel 1823, è presente come medico condotto a Collazzone, a Giano dell'Umbria, a Montefalco dove sposa Anna Plini Fabbrì e infine dal 1833 a Marsciano, comune in cui sarà titolare della condotta fino al 1877 e dove morirà nel 1886. Al contributo di Romagnoli Fabbrì relativo all'edificazione dell'Ospedale di Marsciano è dedicata una corposa appendice. In realtà il medico condotto si limita a perorare la necessità di una struttura di questo tipo sia nella sua funzione istituzionale che come presidente e cassiere dell'Opera Pia Ospedale, cui era delegata l'amministrazione di alcuni lasciti testamentari finalizzati a tale scopo. Per attendere la vera e propria apertura dell'Ospedale bisognerà invece attendere il 1929.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96  
Chiuso in redazione il 21/12/2004  
**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Hanno curato questo numero:** Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Walter Cremonte, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.